

Un Anno o Il Matrimonio ineguale
Dramma.

La Prima soga sul Viso di una Don-
na Commedia

Il Medico e la Morte commedia

La Sposa ed il Cugino commedia

La Fortra del Delfino Dramma

La Morte di Massimiliano 1.^o

Imperatore del Messico Dramma

Il Mulo in gabbia Fatta

La Vecchia Burlata Fatta.

Marino gel Dramma.

L'Amico di Parigi Dramma

L'Abazia di Tessa Wensell Dram-

ma. La Lettiera Commedia

Cristina regina di Svezia. Commedia



BIBLIOTECA
EBDOMADARIA-TEATRALE
O SCELTA RACCOLTA

DELLE PIÙ ACCREDITATE

Tragedie, Commedie, Drammi
e Farse

DEL TEATRO ITALIANO, FRANCESE, TEDESCO
INGLESE E SPAGNUOLO

Fasc. 247

IV 11 V 7

67176

(5)
hi

U N A N N O
O IL
MATRIMONIO INEGUALE

DRAMMA IN TRE ATTI
DEL SIGNOR ANCELOT, *Francia*

LA PRIMA RUGA
SUL VISO DI UNA DONNA

COMMEDIA IN DUE ATTI
DEI SIG. SCRIBE E MELESVILLE
TRADOTTA DA L. M. C.



M I L A N O

DA PLACIDO MARIA VISA

Nei Tre Re, a s. Gio. Laterano.

1835





**UN ANNO
IL MATRIMONIO INEGUALE**

PERSONAGGI.

EDOARDO, conte di Lesseville.

La contessa, sua madre.

La baronessa HERVILLY, vedova.

Il cavaliere MOMBRAÏ.

LEROUX, sargente del cannonieri.

LUIGIA, figlia di lui.

PIETRO DUPUIS, fornajo.

LENA DUFOUR, merciaja.

Un Servo.

Servi che non parlano.

*La Scena, Atto I e III, in Parigi nel palazzo
del conte di Lesseville; Atto II in un castello
distante cinque leghe da Parigi.*

UN ANNO

ATTO PRIMO

Sala nobile nel palazzo del conte. Un tavolino a destra con sollocoppa e tre tazze: a sinistra un altro tavolino con sopra una *chatulle*.

SCENA PRIMA.

La Baronessa, Edoardo e la Contessa seduti al tavolino facendo collezione.

Con. Cara baronessa, non si direbbe certo al vedervi, che avete corsa la posta tre giorni e tre notti. Siete fresca come una rosa.

Bar. La gioia d'essere con voi mi fa obbliare la stanchezza.

Con. Il vostro viaggio a Nizza vi ha messo in istato di sfidare il carnovale a Parigi, con tutte le sue feste ed i suoi balli.

Bar. Dei quali non voglio lasciarne neppur uno.

Con. Ah, per accompagnare nelle società una vedova amabile, quale voi siete, bisogna aver rinunciato certamente ad ogni pretensione come ho fatto, e darmi a dirittura per vecchiaia.

Bar. Eh via, è troppo presto.

Con. No, no: è meglio avere il merito di confessarlo prima del tempo, anzi che il dispiacere di vedere che gli altri se ne accorgano. Almeno ammireranno la sincerità. Con questo

mezzo frequento ancora le conversazioni, senza essere lasciata in un canto; osservo le donne giovani che mi circondano, e potrò trovare una degna sposa al mio Edoardo. (*s'alzano*)

Edo. Madre mia!

Con. Sì, mio amico. Bisogna che un'amabile sposa venga ad abbellire la nostra solitudine. Io ho bisogno di chi mi tenga allegria, e tu, mio figlio, hai tutta la serietà dell'epoca in cui viviamo. La ragionevolezza nella gioventù è la follia del secolo.

Bar. Mi sembra però, che con quaranta mila franchi di rendita, si possa vivere assai bene all'età di trent'anni. Oh vi risveglierò io! Andremo questa mattina al bosco di Boulogne, indi a fare delle spese. (*alla contessa*) Non ho più niente di moda.

Con. In tre mesi?

Bar. Certamente. Maledette le acque di Nizza! non ci vado mai più. Sarò costretta di starmene ritirata quindici giorni, fino a che non mi abbiano rimodernato il guardarobe. Canteremo, leggeremo. Spero che ci farete compagnia. (*ad Edoardo*)

Edo. (*confuso*) In seguito, ma per quest'oggi... dispensatemi, ve ne prego.

Con. E chi sono questi nuovi amici, che a me ti tolgono da qualche tempo? ti confesso che io temo...

Edo. Non dovrò mai arrossire ai vostri occhi, fidatevi di me. Ho qualche affare questa mattina.

Con. Starai almeno con noi la sera?

Bar. Canteremo qualche cosa.

Edo. Sarò agli ordini vostri.

Con. Dacehè partiste, non ha più aperto il piano-forte.

SCENA II.

Un Servo e detti.

Ser. La merciaia Dufour domanda se alle signorie loro occorresse nulla?

Edo. (Dufour!.. non vorrei!) Vi lascerò in libertà.
(*s'inchina, e parte a destra*)

Con. (al servo) Fatela entrare. (il servo parte)

Bar. Comprerò anch'io alcune cose.

Con. Vi troverete contenta.

Bar. Sapete, contessa, ch'io scorgo Edoardo molto cambiato?

Con. Fu sempre piuttosto serio.

Bar. Ma ora è inquieto, preoccupato...

Con. L'amore produce spesso volte simili effetti.

Bar. È innamorato, ma non di me certamente.

Con. Anzi di voi, baronessa. Egli mi palesò ogni cosa; il vostro nodo gl'impediva di dirvelo. La morte del vostro sposo rianimò le sue speranze, la partenza per Nizza lo desolò, e voleva seguirvi ad ogni costo, io gli feci osservare non essere cosa conveniente, ed egli si rassegnò ad attendere la fine del lutto per parlarvi d'un nuovo imeneo.

Bar. Eh, vedremo...

Con. Vi conoscete, si può dire, dall'infanzia.

SCENA III.

Il Servo introduce Lena, e detti.

Ser. Eccola.

(parte)

Lena Signora contessa...

Con. Avanzatevi, Lena, questa dama vorrebbe far acquisto...

Lena (parlando presto) Ed io la servirò con tutto lo zelo. Ecco dei nastri venuti ora da Lione, non ne troverà dei più belli in tutta Parigi. *(apre le scatole)* Ella è la prima a vederli. Guai se la contessa di Lussan lo sapesse, oppure la marchesa Longchamps! perchè io servo le prime dame; ella s'informi, e tutti le diranno, che madama Lena Dufour per i nastri, profumi, la probità e i guanti di Grenoble non lascia niente a desiderare.

Bar. (osserva) Ne avete di Svezia?

Lena Della prima qualità, giunti adesso da Pietroburgo.

Bar. (sorridente) Datemi una dozzina di paja di guanti di Svezia arrivati da Pietroburgo.

Con. (a Lena) Come sta vostra cugina Luigia Leroux? è guarita?

Lena Dovrebbe esserla. Però è rimasta molto gracile; e sì, vorrei avere tutti i denari, che si sono spesi in giulebbe, siroppi, emulsioni! Come fu ben curata! Un medico che veniva in carrozza, ed il figlio della signora contessa, che pagava senza risparmio. Oh che sia benedetto!

Bar. (alla contessa) Che vuol dir ciò?

Con. Sei settimane sono, mio figlio attraversava in tylbury la strada s. Onorato. Aveva attaccato un cavallo inglese focosissimo; una fanciulla di diciotto anni attraversava la strada...

Bar. Oh Dio!

Con. Edoardo trattenne il cavallo, ma non abbastanza, per cui la urtò e cadde. Convien dire ch'ella desse del petto sopra una pietra, perchè versò molto sangue dalla bocca, e fu più giorni in pericolo della vita.

Bar. Poverina!

Lena Ora sta meglio: è uscita oggi di casa per la prima volta: e credo si recherà a ringraziare la signora contessa. Ma che cura rigorosa! Le era proibito di dire nemmeno una parola. Fortunatamente andava io la sera a raccontarle tutte le novelle del nostro quartiere. Anche il signor continuo, a quanto mi dissero, perchè non l'ho mai veduto, v'andava tutti i giorni. E così Luigia sentiva meno la noja del proprio stato. Figuratevi, per la povera gente non poter lavorare, non poter parlare, è un vero tormento!

Bar. (Edoardo v'andava ogni giorno!) È bella questa Luigia?

Lena Bellissima. Peccato che sia rimasta piuttosto pallida, dopo la sua caduta... non vorrei... Basta, il medico spera che si rinforzerà. Abbenchè non abbia altra dote, che il lavoro delle sue mani, fu già richiesta in moglie da molti, e mi pare che la vincerebbe Pietro il fornaio che le sta in faccia: ella non lo dice, ma credo che non le dispiaccia: il povero, disgraziato però tornò ieri dal paese dove fu chiamato per

la coscrizione, e levò il numero uno. Questo accidente ritarderà il matrimonio. Un fornajo non ha mezzi per mettere il cambio. Leroux non può ajutarlo. Un antico sergente a mezzo soldo, e coll'assegno di duecento cinquanta franchi della sua croce d'onore, che cosa può fare? e per quanto al vecchio stia a cuore un tale matrimonio, pur troppo vedo che non avrà effetto.

Con. Mi viene un'idea... assicurate vostra cugina... Pietro non partirà.

Lena Oh che fortuna!

Bar. Prendo queste tre pezze di nastro, dieci dozzine di paja di guanti, e dodici bottiglie d'acqua di Colonia. Fate portare il tutto nel mio appartamento.

Lena V'andrò io stessa.

Con. Per me, tre dozzine di paja di colore; e dell'essenza di rose.

Lena Va benissimo, e le ringrazio.

Con. Non vi dimenticate la commissione per vostra cugina.

Lena Figuratevi! come ne sarà contenta! almeno lo spero; perchè non so precisamente se lo ami... Ah, signora, la nostra riconoscenza! non avete da far con ingrati, ve lo accerco io. Il vecchio Leroux andrebbe nel fuoco per voi; per il suo comandante... il signor conte fu il suo comandante; abbandonò il servizio da soli tre anni, ed era sergente de' cannonieri nel reggimento del contino Lesseville; ed ecco la ragione per cui... ma io le attedio forse colle mie ciarle... Perdonino, si prevalgono di me e contino sullo zelo e lealtà della loro umilissima serva.

(parte)

Con. Vogliamo andare, baronessa, a fare le altre spese?

Bar. (pensierosa) No, è tardi; sarà per domani

Con. Come vi piace.

Bar. (Edoardo v'andava ogni giorno!)

SCENA IV.

Edoardo, Luigia, Leroux, e dette.

Edo. Madre... (*vede la baronessa*) (Ella è ancora qui!) Vi presento un antico camerata e sua figlia, alla quale la mia imprudenza costò quasi la vita.

Bar. (Ah, eccola!)

Edo. Da lungo tempo voleva che la conoscesti; ma ella esce di casa per la prima volta.

Con. Quanto godo nel vedervi; state meglio, carina?

Lui. (timida) Oh molto meglio!

Edo. (le dà una sedia) Accomodatevi.

Bar. (Quanta premura!)

Ler. Signora contessa, eccovi la mia Luigia in migliore stato di prima, grazie le cure del comandante.

Edo. Vedete nel sergente Leroux l'uomo a cui devo la vita. Venne ferito da una bomba in vece mia.

Bar. Una bomba ferisce?

Lui. (con fuoco) Ed uccide, signora, spessissimo.

Ler. Brava figlia d'un cannoniere! come se ne intende!

Con. Bene... signor Leroux... è vero?

Ler. Sì, signore. Però non v'è merito alcuno nella

mia azione. Una bomba cade nelle nostre batterie ai piedi del comandante, dissi a me stesso, se il comandante è ucciso, chi comanda più? Che se muojo io, restano degli altri sergenti. Detto, fatto; mi scaglio al collo del signor conte... lo abbraccio stretto come una bella ragazza, e prima che scopiasse la bomba gli aveva già fatto un ante-murale col mio vecchio corpo.

Edo. E ne riportasti una coscia fracassata.

Ler. Che mi rese inabile al servizio. Pazienza, sono guarito; ed un poco più zoppo un poco meno mi chiamo sempre Giambattista Leroux sergente de' cannonieri, decorato della croce d'onore.

Con. Avete questa sola figlia?

Ler. Unico mio tesoro.

Edo. Madre mia, ella non osa... ma vi ha preparato una sorpresa. Un velo ricamato dalle sue mani. Degnatevi d'accettarlo.

Ler. Ricamava in letto. Io le diceva: Luigia, ti farà male; ella alzava le spalle e rispondeva: è per la madre del signor Edoardo.

Lui. Eccolo. *(lo presenta alla Contessa)*

Con. Bellissimol osservate baronessa.

Bar. Assai ben fatto.

Con. Mi rincresce che vi siate occupata per cagion mia...

Lui. Oh no, signora... era una distrazione per me quando mi trovava sola.

Bar. *(ironica)* Cioè quando era lontano il conte.

Lui. Appunto. Mostrava tanta gioia in vedermi, che ne destava in me pure.

Bar. Ah!

Con. Prendete, mia cara, questa piccola memoria. *(le dà un portafogli in cui ha posti de' biglietti di banco ch'erano nella chatulle)*

Lui. *(lo prende)* Oh com'è bello! *(l'apre e vede i biglietti)* Che vedo!.. ah, riprendete, signora.. non posso accettare.

Edo. Che fu?

Con. Ritenete...

Lui. *(mortificata)* Non mi avvilitel!

Edo. Avete le lagrime agli occhi, Luigia?

Lui. Osservate. *(mostra i biglietti)*

Edo. *(con sprezzo)* Del denaro! ah, madre mia...

Con. Temeva non incontrare il suo genio nel farle un regalo, perciò... aggradireste un pajo d'orecchini? *(per aprire)*

Lui. Non porto adornamenti. *(rende i biglietti)*
Ecco: accetto questo, e mi sarà carissimo, poichè mi viene da voi.

Bar. Che sentimenti eroici! signor conte, mi consolo con voi. La vostra proietta è bella e virtuosa... essa giustifica il vostro attaccamento; me ne rallegro sempre più! *(ironica per partire)*

Con. Edoardo, accompagnala.

Bar. Non serve. Rimanele: non voglio disturbarvi. A rivederci. *(parte)*

Ler. Luigia, saluta la signora contessa, si fa tardi e vuol piovere: andiamo prima che ne colga il cattivo tempo.

Edo. Vi ricondurrò io medesimo colla carrozza.

Con. Avrei da dirti alcune cose, Edoardo.

Lui. Andremo a piedi. Sono forte abbastanza adesso.

Ler. Eh, non serve di carrozza; è bene che non prenda cattive abitudini.

Lui. Vi sono serva, signora.

Con. Addio, buona giovane.

Edo. Permettete, che v'accompagni fino in fondo alla scala. (*alla contessa*) Ritorno subito.
(*parte dando braccio a Luigia. Leroux inchina la contessa e li segue*)

Con. La condotta di mio figlio mi sorprende. Ha usate più attenzioni a Luigia che alla baronessa; la fanciulla è bella... gli passerebbero pel capo delle idee romanzesche?... eh, non è possibile!... Una ricamatrice, senza educazione, non è possibile...

SCENA V.

Edoardo e detta.

Edo. È vero, madre mia, ch'ella è molto interessante?

Con. Sì, non c'è male. Dimmi un poco: perchè sei così freddo colla baronessa?

Edo. Perchè offrirle del danaro? la mortificaste.

Con. La baronessa è ricca...

Edo. Quanta nobiltà d'animo ha mai quella fanciulla!

Con. Ma Edoardo, a che giuoco giuochiamo.

Edo. Perchè?

Con. Ti parlo della baronessa di Hervilly, e tu non ti occupi che della ricamatrice! Ti rammenti ch'io ti dissi, tre mesi sono intorno alla baronessa?

Edo. Non saprei.

Con. Ch'ella è la sposa che ti conviene.

Edo. Sposa?

Con. Ne sembravi innamorato allora.

Edo. E la trovo sempre amabile; ma...

Con. È un eccellente partito.

Edo. L'accordo, ma...

Con. Ma che?

Edo. I nostri temperamenti non armonizzano.

Con. Edoardo!

Edo. Madre mia?

Con. Saresti tu innamorato?

Edo. Io?

Con. Ameresti Luigia!

Edo. Vi sembrerebbe indegna dell'affetto mio?

Con. Più non ti riconosco! Mio figlio un seduttore...

Edo. Ah, ritirate questa parola. Sedurre Luigia, la stessa virtù, la stessa innocenza! Io sarei l'uomo più scellerato!

Con. Dunque quali sono i tuoi progetti?

Edo. Non so... non ne ho alcuno... quel candore... quella sua ingenuità... m'incanta. Ah! se l'aveste veduta, qual'io, coperta di sangue... pallida... inanimata... quasi estinta per cagion mia!...

Con. Edoardo!

Edo. Tranquillizzatevi, vi ripeto, che non ho presa veruna risoluzione. Ma finalmente, se questa fanciulla fosse necessaria alla mia quiete; se la virtù di lei, la bellezza, le più preziose qualità dell'animo bastassero a farmi felice, potreste condannarmi?

Con. Il conte di Lesseville sposare una ricamatrice?

Edo. Luigia è ricamatrice è vero, ma la dilei

famiglia fu agiata, ed alcune sventure la ridussero a vivere col lavoro delle sue mani.

Con. Cose solite; e credete che il mondo non si scaglierebbe contro di voi?

Edo. Non me ne curo.

Con. L'educazione di quella fanciulla, ci separa da lei, più ancora della sua nascita. Edoardo, credetemi, svanito l'amore, subentrerebbe il pentimento, e non sareste più a tempo. Gli affronti che vi verrebbero fatti nelle società, ricadrebbero su tutta la nostra famiglia.

Edo. Il primo che osasse umiliarla me ne renderebbe conto colla spada.

Con. E che opporreste all'impertinenza di una donna?

Edo. Nessuna si farebbe lecito... credetemi...

Con. Figlio mio, ci vuole un carattere più fermo di quello che hai per affrontare la pubblica opinione; malgrado tuo, le abitudini, l'educazione riprenderebbero un giorno il loro impero, ed allora che cosa sarebbe di te, di colei che avresti associata al tuo destino? Eh via! non se ne parli mai più. Rammentati, che se tu ti ostinassi, il mio amore m'imporrebbe il dovere di oppormi.

Edo. Madre mia...

Con. Che?

Edo. Ho trent'anni.

Con. Hai ragione... sei maggiore... su, via; perchè non aggiungi, che hai anche il diritto di scacciarmi di qui, perchè non portai in dote a tuo padre che una nascita illustre?

Edo. Voi sapete che non ne sono capace. Le mie ricchezze sono anche le vostre

Con. Non ne vorrei. Uscirei di qua. Preferirei la miseria all'onta d'avere io stessa coöperato alla tua sventura.

Edo. Oh non ci affliggiamo d'un avvenire molto incerto ancora.

Con. Hai ragione. Tu non puoi mai dimenticare che la quiete della mia vecchiaja riposa sulla nobiltà de' tuoi sentimenti. Lasciami sola. Ho d'uopo di rimettermi in calma.

Edo. Tranquillizzatevi, e qualunque cosa accada non dubitate mai dell'amor ch'io vi porto.

(le bacia la mano e parte)

Con. Non v'è un momento da perdere. *(siede alta-olino e scrive)* Lo conosco... nulla può rimuoverlo dal proposto, se prende un partito. Bisogna salvarlo dal precipizio in cui sta per cadere; questo è il miglior mezzo. *(dopo scritte due lettere, s'alza e suona il campanello)* Bisogna togliergli ogni speranza.

SCENA VI.

Un Servo e detta.

Ser. Comandi?

Con. Portate queste lettere al loro indirizzo al più presto. Prendete la mia carrozza.

Ser. Sul momento. *(parte)*

Con. Secondi il cielo i miei sforzi.

SCENA VII.

La Baronessa, Pietro e detta.

Bar. (esce ridendo) Ah, ah! se sapeste ciò che mi avvenne?

Con. Nulla di sinistro per quanto scorgo: chi è quel giovine?

Bar. Oh, non usa farsi annunziare. Figuratevi: era nel mio gabinetto leggendo: tutto ad un tratto sento camminare dietro le mie spalle, mi volgo e vedo costui, che dopo avermi ben bene fissata, mi dice: ho io l'onore di parlare col conte di Lesseville?

Con. Che volevate?

Bar. La protezione di Edoardo; ma gli gioverà anche la mia. È l'innamorato di Luigia Leroux.

Pie. Cioè l'innamorato... vorrei sposarla, e doveva farlo sei mesi sono, perchè vedete in me il figlioccio del vecchio sergente: ma insorsero delle novità...

Bar. Ah, vi sono delle novità?

Pie. Certamente. Non ho mai preso un estratto al lotto; ma sì, signore, che per la coscrizione ho subito acchiappato l'uno! Nè anche a cercarlo a bella posta!

Bar. Eh, se non è che questo...

Pie. Eh, mi sembra anche troppo! Uno sposo coscritto; come dice mio padrino: se tu fossi almeno sergente! Figuratevi se posso lasciare la sposa a Parigi fino ch'lo sia sergente... no no: sono nato sotto una stella troppo cattiva!

Bar. Povero giovine!

Pie. È una vera fatalità, niente mi riesce. Mi pongo a fare il fornajo, ed ecco che si fa il pane col meccanismo; parlo il giorno preciso in cui cade Luigia sotto il cavallo, e faccio a piedi cento quarantatre leghe per levare quel bel numero: torno, mi si dice che il conte Lesseville ha della bontà per Luigia; corro a raccomandarmi... è uscito di casa: si chiama essere disgraziati sì, o no?

Con. Consolatevi, tutto non è perduto: potrete ancora sposare la vostra bella.

Pie. Possibile? ah, se è vero, muoio dalla consolazione.

Bar. Fareste una bella cosa!

Pie. L'amo tanto!

Bar. Ed ella vi corrisponde?

Pie. Non si è mai sicuri di queste cose. Però è una buona ragazza: ed una volta ch'io sia suo marito...

Con. Bene: penserò io a mettervi un cambio, quindi ad annogliarvi. Come vi chiamate?

Pie. Pietro Dupuis per servirvi, Ma non vi prendete spasso di me, signora?

Con. No: sposerete Luigia al più presto.

Pie. Anche subito.

Con. Principiamo dal cercare il cambio: io pagherò.

Pie. Che cosa non si trova coi denari a Parigi? Degli uomini poi? oh degli uomini ve ne sono da tutti i prezzi.

Bar. È certo. Ed i più cari non hanno altro merito, che d'essere più destri di chi li compra.

Pie. Non temete. Mercanteggerò come se gli scudi

...cissero dalla mia tasca

SCENA VIII.

Il Servo, poi Luigia e detti.

Ser. (annunzia) Madamigella Luigia Leroux.

Con. Entri. (servo introduce e parte)

Lui. Sono ai vostri comandi. *(alla contessa)*

Con. Avanzatevi, Luigia. Io m'occupo della vostra fortuna e voglio farvi felice.

Lui. Come?

Bar. La contessa toglie tutti gli ostacoli, che s'opponevano alla vostra unione con questo giovine.

Lui. Che sento!

Pie. (Com'è commossa!) Allegri, Luigia, saremo marito e moglie.

Lui. (tremante) Signora...

Con. Calmatevi. Pietro, andate a cercare il cambio, e poi tornate.

Pie. Vado, ma...

Con. (impone) Obbedite.

Pie. Obbediscò. (Voleva sentire che rispondeva... non mi sembra molto contenta... ah, temo che la fatalità non cessi per ora di perseguitarmi!) *(parte)*

Lui. Sono riconoscente, signora, alla vostra bontà, ma per ora non vorrei maritarmi.

Bar. (Me l'aspettavo!)

Con. Perché?

Lui. Non so: non ho inclinazione pel matrimonio; voglio restar sempre fanciulla.

Con. Sei mesi sono non pensavate così: non rigettaste i voti di Pietro: perchè vi siete cangiata

Lui. (confusa) Io?

Bar. In questo tempo avrà contemplato qualche altro oggetto... fatto dei confronti poco favorevoli a quel giovine.

SCENA IX.

Il Servo, e detti.

Ser. È venuto il notajo, ch'ella fece chiamare.

Con. Ch' entri nel mio gabinetto; vado subito da lui. *(servo parte)* Voi, Luigia, rimanete qui. Riflettete alla mia proposta: pensate che con questo nodo fate anche la felicità di vostro padre. Baronessa, restate con lei. Persuadetela. Spero al mio ritorno di trovarvi più ragionevole. *(parte)*

Bar. (osserva Luigia) (È bella, ma senza grazia. Edoardo mi sacrificherebbe a costei? Vediamo almeno se il suo spirito è coltivato.) Mia cara, ragioniamo un poco. *(siedono)* M'immagino che vostro padre vi avrà dato un'educazione al di sopra del vostro stato. Sapete cantare, danzare, suonare?

Lui. Oh, no, signora.

Bar. Non avete imparato nulla?

Lui. A leggere, scrivere, cucire e ricamare.

Bar. Però la lettura...

Lui. Doveva lavorare per aiutare mio padre; non poteva occuparmi di essa.

Bar. Dunque nelle lunghe visite, che vi faceva il conte non parlavate che d'amore?

Lui. Oh! chi ve l'ha detto? *(ingenua)*

Bar. (Che sciocca! confessa subito.) E che dicevate?

Lui. Parlava lui. Io debole, ammalata, non poteva rispondergli, e poi mi faceva tanto piacere l'udirlo.

Bar. Che sperate dal conte?

Lui. Niente.

Bar. Risolvelevi dunque a sposar Pietro.

Lui. Non mi piace.

Bar. Ah, v'intendo! arrossite ora di divenire la moglie di un semplice operaio.

Lui. Io!

Bar. (s'alza) L'amore del conte vi promette un avvenire più brillante.

Lui. Come?

Bar. È ricco, generoso...

Lui. (offesa, tremando) Signora!

Bar. Saprà ricompensarvi.

Lui. (piange) Dio! quale umiliazione.

Bar. Uditemi. Voglio supporre che non sia vero: ma il mondo lo crederà egli? Edoardo è conosciuto, tutti sanno ch'egli è vivace, amabile, pronto ad infiammarsi; ed in materia di donne non gode la migliore fama; lo vedranno passare le ore al fianco d'una semplice ricamatrice di diciotto anni, e volete che suppongano innocenti le sue visite?

Lui. Non più: ho imparato a sopportare la miseria, ma non l'onta, l'avvilimento ed il mio povero padre! Se mai sospettasse... oh ne morirebbe dal dolore!

Bar. Il nodo che vi propongono vi salva da qualsiasi taccia. Nol rigettate. Verrà un giorno se cedete ad una fatale inclinazione, in cui abbandonata da Lesseville, disprezzata da lui...

Lui. Disprezzata! (*si copre il viso colle mani*)

Bar. Divorerete in segreto il vostro dolore, senza trovare un cuore che vi compiangia. Invece sposandovi all'uomo onesto, scelto da vostro padre, sarete benedetta dal cielo, e troverete nella pace domestica, il compenso del sacrificio che avrete fatto.

Lui. Avete ragione... il mondo è sì tristo... io disonorata in faccia ad esso! no, piuttosto morire!

Bar. Decidete.

Lui. Egli è ricco... nobile... io, misera, oscura...
oh padre mio! (*quasi fuor di sè*)

Bar. Decidete.

Lui. Mi accuserebbero... sarei disprezzata! Ah signora... diverrò moglie di Pietro.

Bar. Bene, mia cara. Reco alla contessa questa notizia.

Lui. Sì, diteglielo... fate presto... non mi date tempo a pentirmi, per carità!

Bar. Torno a momenti con lei. (Il colpo è fatto.)
(*parte*)

Lui. Tutto è finito!.. e questo anello, il solo regalo, ch'io abbia accettato da lui, perchè v'è sopra il suo nome... ah, bisognerà separarmene e per sempre. (*porta l'anello alle labbra*)

SCENA X.

Edoardo e detta.

Edo. (entrando) (Qui Luigia! (*la vede baciare l'anello*) Ah, baci che m'appartengono.) (*s'avvanza*) Siete voi?

Lui. Oh, signor conte... (*per partire*)

Edo. Perchè mi fuggite?

Lui. Lo debbo... non vi vedrò mai più... lo mi marito.

Edo. Che sento!

Lui. Ricompenso l'affetto d'un giovine onesto che mi ama. (*cogli occhi a terra*) Egli è un mio pari... domandò la mia mano sei mesi sono, ed io l'accetto..., non debbo ritener quest'anello, riprendetelo, ve ne scongiuro!

Edo. (*respinge dolcemente la mano di lei*) Lo amate quest'uomo?... siete felice nel divenire sua moglie?

Lui. Felice?... ah!.. (*vacilla e cade piangendo sovr'una sedia*)

Edo. Luigia!... tu sei pallida!... tremante!... tu piangi?...

Lui. Ah, se potessi morire!

Edo. Disingannami, dì che non l'ami; dillo, se non mi vuoi veder disperato!

Lui. (*stringe le mani di lui fra le sue con molto dolore*) Il mio cuore!... non voglio esser disprezzata!...

Edo. Oh, mia Luigia!

Lui. Sua Luigia!... questo nome mi toglie le forze; non posso esser d'altri!

SCENA XI.

La Contessa, la Baronessa, Leroux, Pietro, e detti.

Con. (*di dentro*) Venite avanti, Leroux.

Edo. Cielo! mia madre!

Con. (*esce*) Voi pure, Pietro: eccovi la vostra sposa. Edoardo, questi giovani si amano da sei mesi; bisogna unirli.

Pie. Cioè, lo l'amo da sei mesi: ma lei, non l'ho mai saputo. Però, se mi vuole...

Con. Lo disse alla baronessa.

Edo. (a Luigia) Parlate. Siete voi arbitra della vostra sorte. Niuno qui oserà forzarvi ad un passo, cui non acconsentisse il cuor vostro.

Lui. Padre miol!

Ler. Chè vuoi?

Lui. Perdonatemi, non posso ingannare alcuno... non ho mai amato Pietro... non posso sposarlo.

Pie. Lo sapeva! Ho troppa fatalità! Riprendete il vostro danaro; vado soldato, ma già sono tanto disgraziato, che non verrà nemmeno una palla di cannone a portar via questa povera testa!
(*posa sul tavolino la borsa, e parte*)

Con. (a Luigia) Quale follia! non avete accettato!

Ler. Io non ci vedo chiaro. Luigia, che stravaganze sono queste?

Con. Voleva assicurarvi un'onesta esistenza; potete confessare senza arrossire il motivo per cui la ricusate?

Edo. (guarda indignato la contessa)

Ler. Lo senti? sei esposta a sospetti ingiuriosi: Io l'amo; ma preferirei vederti estinta, che avvilita in faccia ad alcuno. Bisogna sposarvi con Pietro.

Lui. Non mai.

Ler. Oseresti?...

Lui. Perdono! non posso.

Con. Oh, ci siamo occupati anche troppo dei capricci d'una fanciulla! Uscite: lasciateci in libertà.

Edo. Signora; non la mortificate in tal modo. Ella è padrona delle proprie azioni.

Con. (*sferamente*) Ed io, non la sarò di togliermi l'aspetto delle persone che m'importunano?

Edo. (*s'anima*) Madre mia!...

Con. Bisognerà per piacervi, che d'ora in poi componga la mia società di ricamatrici, di sarte?...

Bar. Guardate quello che fate! (*alla contessa*)

Ler. (*con fuoco*) Signora contessa, Luigia è figlia d'un soldato decorato.

Lui. (*trascina il padre*) Andiamo via.

Edo. Fermatevi. Niuno deve ardire d'offendervi in faccia mia.

Con. E niuno può obbligarmi a tollerare la sua presenza. Partite sul momento.

Edo. No.

Con. Li farò scacciare per forza.

Ler. Scacciare un soldato?

Edo. Scacciare Luigia?... Scacciare l'uomo a cui devo la vita?

Lui. Lasciateci andare per carità!

Edo. Fermatevi, Luigia, te ne scongiuro!

Lui. Questa è casa di vostra madre.

Edo. No: nessuno ha il diritto di farvi uscire. Voi siete...

Bar. Che fa egli mai?

Con. Edoardo!

Edo. La vostra durezza mi spinge a questo passo.

Contessa di Lesseville, voi siete nel vostro palazzo.
(*dà la mano a Luigia*)

Con. Che!

Ler. Signore!

Lui. Edoardo!

Edo. Ognuno ti rispetti. Tu sei mia moglie! (*con quadro analogo cala il Sipario*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Sala nobile terrena. Porta grande in fondo da cui si vede il giardino. Sedie, tavolini, telaro con ricamo.

SCENA PRIMA.

Leroux, e Pietro da caporale.

Ler. Vieni avanti, camerata. T'insegnerò io a passare di qui, senza abbracciare gli amici.

Pie. Non osava...

Ler. Bel parlare da soldato! non osava! Ma, Dio mel perdoni, sei caporale? Sono appena nove mesi dacchè partisti, e sei caporale? Bravo! me ne consolo con te!

Pie. Cercava la morte...

Ler. Ed invece avanzasti? avviene sempre così. Ora sentiamo: perchè non osavi? Perchè mi vedi in un gran castello? Perchè sono suocero?...

Pie. Appunto. (*sospira*) Ah, era pur bella Luig... la signora contessa!

Ler. Poveretto! ci pensi ancora?

Pie. Oh no... non lo devo.. è divenuta una gran dama. Però, vedendovi, mi si rideva... Oh, non vi pensiamo più. (*guarda intorno*) Sergente Leroux, avete un gran bel bivacco.

Ler. Non na yado però superbo. Ti confesso ingenuamente: ora che son ricco, m'annojo assai. Era più allegro quando manovrava il cannone. Oh, bella vita quella del soldato! Si sta sempre in allegria.

Pie. Ed ora avete una famosa ritirata. Alloggiate in un palazzo, bevete delle buone bottiglie, mangiate alla tavola dei padroni, come se foste in paese nemico...

Ler. In paese nemico? il comandante è mio genero...

Pie. Non per dire... ma un tale matrimonio deve aver fatto del gran rumore in Parigi! Io non ebbi coraggio di rimanervi nemmeno due giorni; e vi ritorno adesso per la prima volta dopo nove mesi di lontananza.

Ler. Sono assai contento d'averti incontrato sulla strada maestra.

Pie. Che cosa ha detto la madre del signor conte, quando...

Ler. È andata in furia, e non ha più voluto vedere suo figlio. Noi siam' venuti da quell' epoca a vivere in questo castello, lontano cinque leghe dalla città. Mio genero ha sacrificato all'amore un posto che gli fruttava quattromila e duecento franchi. Ora non è qui, è andato a Parigi per vedere di riaccomodarsi con sua madre.

Pie. Ha condotto seco madamigella?... voglio dire madama?

Ler. No, la vedrai fra poco. È nella sua stanza col maestro che le insegna la grammatica.

Pie. Se diveniva mia moglie, non avrebbe avuta questa seccatura.

Ler. Ma, il conte vuol così: dice che non sa parlare.

Pie. La rende almeno felice?

Ler. E' come! l'ama tanto! e tranne alcuni capricci... per esempio, ella starebbe sempre colla

sua cameriera, che è poi in fondo una brava ragazza, alla buona... ed egli non vuole...

Pie. Vedrò pur volontieri la signora contessa!

Ler. Non la riconoscerai più... ha preso un certo portamento... studiava anche la musica; ma suo marito si è stancato, e ha detto che era troppo tardi per imparare. Oh, eccola.

SCENA II.

Luigia e detti.

Ler. (le va incontro) Luigia, conosci questo caporale?

Lui. Oh buon Pietro!

Ler. L'incontrai sulla strada maestra, mentre andava a Parigi, e gli dissi: non passerai di qui, senza far collezione con noi.

Lui. Dicastè benissimo.

Pie. Signora... io... (È sempre bella, ma più magra e più pallida... ah, quella caduta!...)

Ler. Che sorta di vino vuoi per colazione?

Pie. (si vergogna) Quanta generosità... (s' inchina) del più buono.

Ler. Lasciati servire. Ehi? (chiama)

SCENA III.

Un Servo e detti.

Ser. Comandi?

Ler. Pregate il cuoco di preparare una buona colazione, per tre, ed il cantiniere che mandi dello Champagne.

Ser. È ritornato il padrone?

Lui. No. Questo signore ci favorisce. Ubbidite.

Ser. Ubbidisco. (*guarda Pietro con sprezzo, e parte*)

Ler. Intanto vado a levar sangue al cavallo del comandaute: resta con Luigia, or ora ritorno. (*parte*)

Lui. Accomodatevi, signor Pietro. (*lo fa sedere*)
Si sono passate molte cose dacchè non ci siamo veduti.

Pie. Oh molte! mi scrissero anche che vostra cugina Annetta si è maritata.

Lui. Davvero?

Pie. Non lo sapevate?

Lui. (*abbassa gli occhi*) No.

Pie. E la Lena Dufour, la merciaja, che fa?

Lui. Credo stia bene.

Pie. (*Che cosa vuol dire il diventare una signora non si curano più i parenti miserabili.*)

SCENA IV.

Un Servo, poi il Conte, e detti.

Ser. È arrivato il signor conte.

Lui. Mio marito? oh, che piacere! (*gli va incontro*)

Edo. Mia buona amica! (*l'abbraccia*)

Lui. Mio sposo!

Edo. (*vede Pietro, a mezza voce*) Chi è colui?

Pie. Vi riverisco, comandante.

Edo. Ora vi ravviso. Non siete voi?...

Pie. Pietro Dupuis, caporale nei volteggiatori.

Edo. Ah! andate a raggiungere il vostro reggi-

mento? Michele (*al Servo*) fategli dare da collezione. (*il Servo parte*) Addio, camerata. Se lo desiderate vi raccomanderò al colonnello.

Pie. Grazie, comandante, i miei complimenti al padrino.

Edo. Chi è suo padrino?

Lui. Mio padre: di più egli è mio parente... lo avevamo invitato...

Edo. (Un altro parente!... meno male, questo è soldato!)

Lui. (*vedendo il malcontento d'Edoardo va da Pietro*) Buon viaggio, Pietro.

Edo. No... che resti, farà collezione con noi... indi partirà subito.

Pie. (*mortificato*) Non ho più fame... grazie... devo andarmene.

Edo. Ma...

Lui. (*piano*) (Rimanete, poichè lo desidera.)

Pie. Permettetemi... (*insiste*)

Edo. Dunque, buon viaggio. Se vi posso esser utile, comandate.

Lui. (*con sentimento*) Buon viaggio, Pietro.

Pie. Servo vostro, comandante; signore... (Ha sempre un buon cuore; ma è diventata ricca... Oh, mi piaceva di più quando era una povera ricamatrice.) (*parte*)

Edo. (*a Luigia, che sta mortificata*) Che hai, Luigia?

Lui. Povero Pietro! dirà che sono diventata superba.

Edo. Feci il possibile per trattenerlo quando seppi, ch'era della tua famiglia; ma quest'oggi aspetto degli amici... e i tuoi parenti...

Lui. Quando ritorni da Parigi, ti dà sempre noia

il vedere, o il sentir parlare de'miei congiunti. La capitale ti risveglia certe idee... nei primi mesi della nostra unione non ci pensavi nemmeno.

Edo. Non per questo t' amo di meno.

Lui. Lo spero.

Edo. Che hai? sei più pallida del solito. Ti senti male?

Lui. No... il mio solito dolore qui, (*segna il petto*) ma non ci penso. Debbo a questo il sommo bene d'esser tua moglie, quindi non me ne dolgo. Presi la mia lezione. Il maestro è contento. V'erano molti errori nella lettera che jeri ti scrissi?

Edo. Vi traspariva il più tenero affetto, e questo basta.

Lui. Vedesti tua madre? siete rappacificati?

Edo. Sì.

Lui. Sia lode al cielo!

Edo. Verrà quest'oggi colla baronessa Hervilly, che fu stromento della nostra riconciliazione.

Lui. La baronessa?... ah ora mi rammento!...

Edo. Ti prego falle accoglienza.

Lui. Oh vedrai... ho imparato, sai, a ben vivere. So tutta la geografia a nieméria; l'Europa l'ho qui sulle dita, e l'Asia tutta qui. (*segna il capo*) Quest'inverno, poichè dici che vuoi tornare a Parigi, ti farò onore nelle società.

Edo. Va bene. Pensiamo per ora al ricevimento di queste dame.

Lui. Se invitassimo qualcheduno?

Edo. È chi?

Lui. Oh, mi dimenticava! nella tua assenza vennero a visitarci i nuovi proprietari del castello di Quinay.

Edo. Il barone e la baronessa di Versac?

Lui. Certamente, ci siamo riconosciute; mi dava sempre da lavorare, fu tanto sorpresa nel vedermi! Vuoi che t'invilliamo?

Edo. No. (Ogni giorno nuovi motivi d'arrossire! Ah, se non l'amassi tanto!) Vatti a vestire: perchè così dimessa?

Lui. Non ti piaccio anche così? Che cosa m'importa degli altri?

Edo. Se mi ami, vestiti. Vorrei che mia madre, la baronessa ti trovassero bella.

Lui. Se dici, che sono imbarazzata quando indosso un vestito da gala!

Edo. Anche questo è vero. Dunque rimani così. Solamente a tavola rammenta quello che ti ho insegnato.

Lui. Lascia fare. Taglierò il pane col coltello, mi siederò ad una giusta distanza... perchè ridi?

Edo. Rido di te, di me. Sii buona, dolce come fosti finora, e non avrai bisogno d'altro per essermi sempre cara. *(l'abbraccia)*

Lui. Nè la tua Luigia domanda al cielo maggiore felicità. *(parte)*

Edo. Eccellente creatura! il tuo candore, le tue buone qualità equivalgono a mille doppi ai talenti che ti mancano. La salute di lei però mi fa tremare.

SCENA VI.

Leroux e detto.

Ler. Comandante, faceste buon viaggio?

Edo. Buonissimo.

Ler. Me ne consolo. Vengo a dirvi addio.

Edo. Come!

Ler. Vado a Parigi. Ci ho degli affari?

Edo. (*sorride*) Voi degli affari?

Ler. (*piccato*) Certamente che non sono affari di Stato...

Edo. Ma che avete? mi sembrate di cattivo umore?

Ler. Vi pare?

Edo. Parlate sinceramente. Qualcuno vi avrebbe offeso?

Ler. No... so bene, che non sono padrone qui. Comanda chi paga: e perciò me ne vado.

Edo. Ora intendo. Parlaste con Pietro? ma vi sembrava decente?...

Ler. Avete ragione. Forse, se fossi ancor io come voi ex capo squadrone, nobile, ricco, farei lo stesso. Però il veder partire il povero Pietro a pancia vuota di qua, perchè rimase mortificato, mi fa aprir gli occhi. Salute, comandante: me ne ritorno alla mia povera abitazione.

Edo. Non posso permettere...

Ler. Giacchè ho principiato, finisco di vuotarmi il gozzo. In questo castello m'annojo. Mi trovo, come si suol dire, fuor di linea. Mi tocca far collezione a mezzogiorno, pranzare alle sei, nelle sale non posso fumare. I domestici si ridono di me se parlo o se mi muovo; ed è meglio che me ne vada, prima di bastonare qualcuno.

Edo. E solo quest'oggi vi venne in capo di fare tali riflessioni?

Ler. Domando perdono. E un pezzo che mi giravano per la mente. Son vecchio, attaccato alle mie antiche abitudini, che ho abbandonato per causa vostra. Mia figlia è vostra mo-

glie e deve rimanere con voi. Io me ne ritorno a Parigi. Rivedrò i miei amici, e voi non perderete i vostri per cagion mia.

Edo. Vi accerto che mi duole il vedervi partire.

Ler. Dispiace anche a me l'abbandonarvi. Pure ci vuol pazienza! Ognuno deve stare nel proprio stato, e me lo provò l'accoglienza fatta al povero Pietro. Noi ci lasciamo da buoni amici. Verrò a trovarvi qualche volta, ma la mattina di buon'ora, quando sarete solo, faremo colazione insieme, come ne' primi giorni della vostra unione. Addio, comandante, non sono in collera, vi stringo la mano, e vi benedico. Vado ad abbracciare Luigia. Non le diciamo il perchè torno a Parigi, nel suo stato di salute pericolante; è meglio evitarle ogni affanno. Addio. Ah! torno ad essere il povero, ma contento sergente Leroux. *(parte)*

Edo. Ma! ho trovata tanta virtù in que' cuori! Eppure non sono felice!

SCENA VII.

Servo con arpa, musica e pennelli, e detto.

Ser. Ecco tutto ciò che ella ha ordinato.

Edo. Va bene: andate, *(il servo depone il tutto, e parte)* L'amabile baronessa ci canterà le arie più recenti di Rossini; quanto tempo è che non sento della buona musica! Mia moglie non sa cantare... mi sembra, che la d'Hervilly sia diventata più bella! ha tante grazie! tanto spirito! Cielo! fa che la mia Luigia non iscomparsa quest'oggi! Io tremo... Edoardo, che

debolezza? ti vergogni della tua sposa?... ah, l'innocenza di lei è preferibile alla civetteria della baronessa!

SCENA VIII.

Luigia e detto.

Lui. Edoardo, una carrozza è entrata nel cortil grande.

Edo. Saranno le signore.

Lui. Come tremo!

Edo. Rimettiti. Andiamo loro incontro, e sopra tutto componiti con buon garbo; non farmi scomparire. *(per partire)*

SCENA IX.

La Contessa, Baronessa, e detti.

Con. Caro Edoardo... Ben trovata... madama.

Lui. *(mortificata)* Perché?

Edo. Quanto godo nel rivedervi. Permettete, che io vi presenti la contessa di Lesseville.

(presenta Luigia alla Baronessa)

Bar. È lungo tempo, ch'io desiderava di fare colla contessina più ampia conoscenza.

Lui. Siete troppo buona... io, meschinella, non merito...

Edo. *(interrompe)* Sarete stanca?

Bar. Oh no davvero! In verità questo Castello è delizioso!

Con. Vi trovai in tempi calamitosi un ricovero contro i mali che mi opprimevano.

Bar. E vostro figlio uno contro i piaceri.

Edo. Perchè sono d'avviso che se i dispiaceri distruggono la felicità, i divertimenti l'alterano per lo meno.

Con. E tu sei felice?

Edo. Felicissimo.

Con. (a mezza voce) Ne sei ben certo?

Edo. Felicissimo.

Con. E voi, signora?

Lui. Ne dubitereste? egli è sempre con me.

Bar. Ha ragione; e questi piaceri bastano per l'estate, ma l'inverno bisogna venire a Parigi.

Voi, e il conte, non dovrete bandirvi dal mondo.

Lui. Se mio marito vorrà, confesso che rivedrei volentieri le parenti, le amiche d'infanzia colle quali andava ad imparare il ricamo.

Edo. (interrompe) Oh! andremo a Parigi.

Bar. Un' arpa... dei pennelli?... sono della contessa?

Lui. (ingenuamente) Oh no: io sono buono a nulla.

Edo. Ella si occupò del piano-forte. L'arpa è preparata per voi.

Bar. Vi ringrazio.

Con. (Povero Edoardo!)

SCENA X.

Un Servo e detti.

Ser. Fu portata questa lettera dal cameriere dell'albergo vicino. Attende la risposta.

Edo. Permettete signore? (apre e guarda) Ah! quel pazzo di Mombray che ritorna dalla Grecia.

Bar. Che piacere! non lo conosco, ma ne ho sentito parlare.

Edo. Udite ciò che mi scrive. (*legge*) « Caro » Edoardo, vengo dalla Morea. Passando vicino al tuo castello, sento dire che vi sei, » e di più con una bella sposa; non mi fermo » che due ore; se lo permetti vorrei deporre » a' piedi della contessa Lesseville i miei omaggi, » onde provar in anticipazione alcuno di » que' piaceri che m'aspettano alla mia patria. » Attendo all'albergo la risposta, e sono il tuo » affezionato ed annojato camerata Ernesto » cavaliere di Mombray ».

Bar. Bisogna che venga. Ci diventerà.

Edo. Io pure lo desidero.

Con. Va tu, Edoardo, a prenderlo.

Edo. Avete ragione. L'albergo è vicino. Corro, vi conduco al piede il vincitore de' Mussulmani.
(*parte*)

Con. Baronessa, potreste cantare un poco.

Bar. Forse alla contessa non piace?...

Lui. Anzi moltissimo. Il non saperla è ragione per cui non debba divertirmi la musica?

Bar. (*vede il telaio da ricamo in un canto*)
Che è quello?

Lui. Un ricamo.

Bar. Bellissimo!

Lui. Oh il vostro *fichu* è molto più bello!... è fatto da voi?

Bar. No davvero: è opera della prima ricamatrice di Parigi.

Lui. Difatti... oh Cielo! l'avete stracciato!

Bar. (*non curante*) Sarà stato nello scendere di carrozza.

Lui. Se permettele ci darò un punto io.

Bar. (con sarcasmo) Vi sembra, signora contessa!

Lui. Con tutto il cuore, so fare, sapete.

Bar. Ne sono persuasa.

Con. (La di lei ingenuità m'intenerisce!)

SCENA XI.

Mombray e dette.

Mom. Perdono, mie belle signore, se mi presento con tanta libertà; ma non ebbi flemma d'aspettare.

Con. Mio figlio vi venne incontro.

Mom. Povero Edoardo! Ma, appena partita la lettera riflettei (cosa che faccio sempre dopo) che aveva due sole ore disponibili; ch'era peccato il perderne una in un miserabile albergo, e mi diressi a questa volta per una strada scorciatoja che mi venne indicata. Era impaziente di presentare alla contessa di Lesseville i miei rispetti. (*alla Baronessa*) Mi era fatto un'idea della bella sorte del mio amico, ma non la credeva sì grande, (*alla contessa*) come pure non mi aspettava di qui trovarvi, signora. (*vede Luigia*) Oh chi vedo! non vi rammentate più di me?

Lui. Certamente. Mi sovviene d'avervi incontrato da madama Despò, la modista; quando lavorava colà.

Con. (alla Baronessa) (Vi crede moglie di mio figlio. Lasciatelo nell' errore. Scopriamo terreno.)

Bar. Ah, voi conoscete delle modiste!

Mom. Perchè no? ve ne sono delle carissime. Quella però è una antica cameriera di mia madre, che fece un'eredità, ed aperse un magazzino, dove tiene fra gli oggetti di moda, delle bellissime ragazze... che lavorano. Fu vent'anni in casa nostra, mi vide fanciullo; la gratitudine ed il genio per le novità mi conducevano da lei. (*a Luigia*) Che fu di quella brunetta col nasino all'insù, con quegli occhi fulminanti?...

Lui. Che conducevate a spasso la festa? Celicia Bizol...

Mom. No... no...

Lui. Ah! mia cugina Dufour?

SCENA XII.

Edoardo e detti.

Edo. Ah, sei qui, caro Mombray, mi facesti correre fino all'albergo.

Mom. Perdonami. Era impaziente, e restai ancor più soddisfatto della mia premura nel trovar qui.

Edo. Spiacemi di non averti presentato io stesso alla contessa.

Mom. Ricevi i miei complimenti sulla tua scelta. Spero che unirai nel tuo palazzo la più brillante società. Ella è fatta per adornarla.

Edo. Vivo piuttosto ritirato.

Mom. Per alcuni mesi, si sa. Però non avrai dato un'eterno addio al mondo?

Bar. Speriamo, che il conte ritornerà a Parigi per il carnevale.

Mom. Alla buon'ora! ho bisogno d'un amico che mi consoli, e divida meco gli affanni.

Edo. (sorride) I tuoi non m'inquieteranno molto.

Mom. Nè ho dei reali. Un amore sventurato.

Con. (ride) Voi, cavaliere?

Mom. Non ridete: parlo da senno. Sapete che fui sul punto anch'io di prender moglie? Ma il mio caso era diverso del tuo. Commetteva una vera pazzia! Contraeva un matrimonio per inclinazione, al quale s'opponavano tutte le convenienze. Una ragazzuccia, senza nascita, senza beni, che non mi recava in dolo, che della virtù. Riflettei un'istante e la lasciai.

Edo. Infelice! ora piangerà la tua perdita?

Mom. E doveva far mia una famiglia d'operai per rendermi ridicolo? Soffersi, combattei e vinsi. *(a Luigia)* Voi dicevate dunque, che la cugina vostra Dufour?

Lui. È rimasta vedova, e fa la merciaja.

Mom. Chi avrebbe mai creduto?...

Edo. (sorpreso) Ma...

Mom. Lasciami. Conosco da un pezzo questa ragazza, la bella Luigia Leroux.

Edo. La conoscì?

Mom. Sicuramente. Guardati però dal fare giudizi temerari; ella è la stessa virtù.

Edo. Signore!...

Mom. Oh, non ti dare il tuono d'un Catone, perchè sei maritato. Prima di tutto, ella era di una severità senza pari, e poi è cameriera della signora, *(segna la Baronessa)* e questo basta perchè io la rispetti.

Lui. *(Quale umiliazione!)*

Edo. (risentito) Signore!...

Bar. Siete in inganno!

Mom. Eh, ve la prendete per questa ragazzuccia?

Edo. (*va presso Luigia*) Rispettate la contessa di Lesseville.

Mom. Gran Dio! che ho mai fatto? perdonate, signora. Chi avrebbe immaginato... caro amico, se avessi potuto supporre...

Con. Via, non si parli più di ciò. Mio figlio avrebbe torlo d'esserè sdegnato con voi. Era così facile l'ingannarsi... avrei bisogno di riposarmi alquanto.

Bar. Ancor io. Ci rivedremo, cavaliere?

Mom. Sono mortificato nel dover dire di no. Parto fra un'ora.

Edo. (*che intanto fremeva, con ischerno a Mombray*) Infatti, dopo una campagna si è impazienti di raccontare alla capitale le proprie imprese, mostrare le ferite, vantare i trionfi! Al caffè Tortoni, il cavaliere Mombray sarà un eroe.

Mom. (*pieccato*) Edoardo?

Edo. Tutte le ballerine del gran teatro fremeranno al racconto dei pericoli ch'egli ha passati!

Mom. Edoardo, questo scherno!...

Edo. Oh, non ci pensava: è cosa pericolosa il prendere a scherno un guerriero della vostra sorta.

Mom. (*a mezza voce fremendo*) Potrebbe anche darsil!

Con. Signori, che vuol dir questo?

Bar. Spero bene che scherzerete?

Lui. (*Mio marito mi sembra in collera!*)

Edo. (*con sorriso forzato*) Sì, sì; scherziamo. Mombray è amabilissimo.

Con. Sia lode ai cielo! figlio mio, è inutile l'alterarsi. Soggiaci con coraggio alla sorte che ti sei preparata. (*alla Baronessa*) Andiamo, mia cara. Mombray, a rivederci; vado tranquilla... so che siete ospite in casa di mio figlio. (*marcata*)

Mom. (*le bacia la mano*) Non lo dimenticherò.

Con. A ben rivederci. (*parte con la Baronessa da un lato*)

Mom. (*a mezza voce ad Edoardo*) Conte, che debbo pensare di voi? il vostro linguaggio?...

Edo. (*c. s.*) Se vi offende son pronto a darvene soddisfazione.

Mom. Se non fossi in casa vostra...

Edo. Questo non vi trattenga: parleremo di ciò fra poco nel parco. (*forte*) Ebbene Mombray? vogliamo fare un'ora di passeggiata?

Lui. Edoardo, mi lasci? (*con estrema dolcezza*)

Edo. Per poco. Occupati di mia madre, della baronessa. Io vado a far gli onori di casa ad un antico amico.

Lui. Ritorna presto: non ho che te qui.

Edo. E tuo padre. Eccolo. Deve parlarti. Sono con voi. (*a Mombray*)

Mom. Vi seguo. (*partono dopo salutato Leroux che entra*)

SCENA XIII.

Leroux e Luigia.

Ler. Luigia, che hai? mi sembri turbata?

Lui. Niente, padre mio.

Ler. Quel signore che è uscito mi ha data una

certa occhiata. Basta, ti ricercava per dirti addio. Torno a Parigi.

Lui. Partite?

Ler. Ho degli affari...

Lui. V'intendo... la venuta di Pietro... ah, non oso trattenervi!

Ler. Sarebbe inutile. Abbracciami, e ti benedica il cielo.

Lui. Addio, padre mio... amatevi...

Ler. Sì, sempre (*si sentono due colpi di pistola*)

Lui. Che è ciò?

Ler. Saranno cacciatori. Oh, Pietro m'attende; l'ho fatto aspettare, ma all'osteria, non nel castello: faremo la strada insieme.

Lui. Ci rivedremo?

Ler. Sì, di quando in quando, verrò a visitarti. Soprattutto abbi cura della tua salute; ah! treino per quella sola! Addio. (*parte*)

SCENA XIV.

Servo di dentro, poi Baronessa, Contessa e detta.

Lui. Egli è partito! eccomi sola... sola per sempre! oh mio sposo, non mi rimani che tu, e sei tutto per me.

Ser. (dentro) Giuseppe! Francesco! soccorso! soccorso!

Lui. Ciel! che avvenne?

Bar. Chi grida?

Con. Quali voci...

SCENA XV.

*Edoardo ferito, sostenuto da Servi, Leroux
e dette.*

Lui. Ah! mio marito!

Con. Mio figlio!

Bar. Cielo! un chirurgo... presto...

Ler. Non vi sgomentate; il pericolo non è grande
l'avversario sta molto peggio di lui.

Con. Io lo prevedeva!

Lui. Edoardo!... Edoardo!... *(l'abbraccia)*

Con. Lasciatemi abbracciare mio figlio!
(l'allontana)

Lui. Non mi respingete!...

Ler. Vi dico che è nulla : il sangue sparso gli
tolse i sensi.

Bar. Apre gli occhi!

Edo. Baronessa!... mia madre!... Luigia!...

Lui. Perdonami, perdonami! pur troppo lo veggio!
io ho distrutta la tua felicità!

Edo. Luigia!

Lui. Vivi: e ti restituisco la libertà.

Con. Occupiamoci del suo stato. *(tutti fanno
un gruppo intorno al Conte)*

Bar. *(guarda Luigia)* Il di lei regno è pas-
sato! *(cala il sipario)*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Camera da letto di Luigia, con alcova. Comune a sinistra. A dritta una finestra, e più giù una porta. Uno specchio a sinistra, poltrona e cuscino da piedi. Tavolini, sedie, lumi accesi quasi finiti.

SCENA PRIMA.

Luigia dorme sulla poltrona. Edoardo dalla comune, ed il Servo che porta una chatulle.

Edo. *(a mezza voce al servo)* Deponila lì e parti. *(il servo parte)* Oggi è l'anniversario del mio matrimonio... che vedo!... il lume acceso!... non si è coricata... il di lei sonno è agitato...

Lui. *(dormendo)* Tre ore... non è tornato... il ballo!... quanti fiori!... quanti diamanti!...

Edo. Povera Luigia! Com'è pallida! la di lei salute declina di giorno in giorno... la di lei vita è attaccata ad un filo. Pur troppo la menomia scossa potrebbe rapircela nel più bel fior degli anni.

Lui. *(c. s.)* Ah, se potessi anch'io... no... se qualche molteggio... mio marito si batterebbe... ah! Edoardo! Edoardo! *(s'agita e si sveglia)* Oh, sei tornato?

Edo. Da un pezzo! sono le dieci del mattino, ed io rientrai alle tre.

Lui. Mi sono addormentata... là... non so come.

Edo. Perché vegliare mentre hai il maggior uopo di riposo?

Lui. Perdonami: non sono tranquilla, se non ti

veggo da quella finestra entrare nel tuo appartamento.

Edo. Doveri di società mi trattengono fino a tardi.

Lui. (sospira) Oh sì, molto tardi!

Edo. Appena ritornati a Parigi li dividevi con me: poi ci rinunziasti tutto ad un tratto.

Lui. Ah, soffrivi troppe umiliazioni per cagione mia! La prima educazione ch'io ebbi non mi mette a portata di brillare nelle grandi adunanze; dacchè sono tua, il desio di piacerti mi fece studiare, e pervenni ad essere meco imbarazzata nel fare gli onori di casa. Per ora basta.

Edo. Ma il rimanertene sempre sola...

Lui. Dico a me stessa: perchè dovrei privare il mio sposo di quei piaceri, pei quali non era nata. Quand'egli sarà stanco del gran mondo, ritornerà presso la sua Luigia. Là si diventerà qui sarà amato.

Edo. Buona creatura! non creder ch'io ti dimentichi. Queste galanterie sono per te; ti piacciono?
(*le dà la chatulle*)

Lui. Assai.

Edo. (le bacia la mano) Mia amica!

Lui. (sorride) Mi baci la mano come ad una gran dama!

Edo. Faremo così. (*l'abbraccia*) Oggi compie l'anno che siamo maritati.

Lui. Possa tu non pentirtene mai!

Edo. Pentirmene?

Lui. Perdonami... un presentimento!... vieni, siedi vicino a me; è tanto tempo che non ti parlo da solo a sola. (*siedono*) Ti sei ben divertito al ballo?

F. 247. *Un Anno*

4

Edo. Assai. V'era una società distintissima. Il duca e la duchessa de la Tremouille, i baroni la Morue...

Lui. V'era... la d'Hervilly?

Edo. (con fuoco) Certamente; ed era la più brillante di tutte. Cantò con una grazia... (*si reprime*) Si danzò, si giuocò all'Ecarte, vi fu gran cena; insomma, era un vero paradiso.

Lui. Giuocasti anche tu?

Edo. No: stetti a sentire alcune storielle raccontate con molta grazia.

Lui. Da chi?

Edo. Dalla d'Hervilly.

Lui. (*s'alza con moto involontario*) Ah, Edoardo... il nostro nodo fu compiuto irreflessivamente.

Edo. Che dici?

Lui. Tu avevi bisogno d'una sposa fornita d'ogni pregio... a me mancano tutti.

Edo. Però acquistasti molto spirito.

Lui. Non abbastanza per interessarti... non parlo come... la... d'Hervilly.

Edo. (*imbarazzato*) Credi però....

Lui. Ah, è una gran sventura l'aver bisogno di trovare persone che non ci disprezzino! E la baronessa me l'aveva predetto! Poichè non posso andare a genio a' tuoi parenti, permettimi di vedere i miei.

Edo. Bene: se questa ti fa piacere...

Lui. Quanto te ne sono grata! Sappi che quasi certa del tuo consenso aveva fatto dire a mia cugina di passare con me la giornata.

Edo. Alla buon' ora!

Lui. A proposito: guarda questo biglietto è per me.

Edo. La contessa Verignyl è la sorella di Mombray; lo devi ad esso. Egli ha per te i riguardi che si convengono alla contessa di Lesseville.

Lui. Ah, la lezione che gli desti tre mesi sono!...

Edo. Povero amico! in quel duello vi lasciò quasi la vita! da quell'epoca però cercò di riparare i suoi torti verso di te. È uno stordilo, ma di un cuore eccellente... oh, bisogna ch'io vada. Alcuni amici m'attendono a collezione... poi abbiamo una passeggiata a cavallo.

Lui. Vi saranno delle donne?

Edo. Certamente; è di moda.

Lui. Verrà anche la baronessa?

Edo. (*confuso*) Non so precisamente... può darsi... io già non mi occupo di chi ci sarà. Va, mia cara: va a riposarti fino ch'io torno. Pensa alla tua salute; ella mi è troppo preziosa. (*le bacia la mano, e parte*)

Lui. Egli parte! chi sa perchè mi palpita il cuore! mi ama, è vero, ma la d'Hervilly... eh! se egli l'avesse preferita l'avrebbe sposata... pure il suo nome mi scuote... ah, se cessassi d'essergli cara!... bisognerebbe morire! (*si tocca il petto*) Che dolore qui!... ogni volta ch'io penso a lei mi fa male.

SCENA II.

Lena e detta.

Lena (*di dentro*) Non ho bisogno che m'annunzino. Sono cugina della contessa.

Lui. (*le va incontro*) Ah, Lena!

Lena Cara Luigia, come stai? così e così, a quanto mi sembra: l'esser contessa non ti ha ingrassata.

Lui. Eh, pazienza! Passerai la giornata con me.

Lena. Sì. Però sarò costretta di lasciarti per un'ora. Affari del mio commercio mi chiamano da una dama. Oh, come ti riveggo volentieri! Era mezza in collera: da tre mesi in Parigi, e mio cugino il conte non mi aveva fatta ancora chiamare! muojo di volontà di conoscerlo. È bello?

Lui. Oh sì...

Lena (*vede la chatulle*) Che belle cose!

Lui. È un presente del conte.

Lena Ma chi ne avrebbe detto, che sarèsti divenuta contessa? che hai? sei più seria di prima.

Lui. La mia salute...

Lena Si può aver tempo di essere ammalati, quando si possiedono tante belle cose, e si ha il cuore contento?...

Lui. (Il cuore contento!)

Lena. Non ch'io mi lamenti del mio stato. Grazie al cielo sono vedova; i miei affari vanno bene...

Lui. (Che modi bassi! non mi sembra che fosse così altre volte.)

Lena Dimmi: tua suocera non si serve più da me. Avresti dovuto parlarle in favor mio; ma ora la vedrò: dunque le dirò ciò che penso.

Lui. (Oh povera me!)

Lena Anche poco fa la baronessa d'Hervilly mi diceva; madama Dufour, non trovo da alcuno guanti come i vostri; e la signora contessa mia parente...

Lui. Seguite a servire la baronessa?

Lena Sicuro. La cameriera è mia amica. Dice molto bene della sua padrona.

Lui. (con pena) Non parliamo di lei. Cugina, vuoi farmi un piacere?... *(leva dal cassetto un astuccio con collana)*

Lena. Con tutto il cuore.

Lui. Tieni questa catena d'oro per mia memoria.

Lena. Oh, quante grazie! sono certa che nel quartiere mormoreranno, crederanno che me l'abbia regalata lo studente al quale subaffitto una stanza. Ma guarda che lingue cattive! perchè vado a spasso con lui la domenica, subito credono... le dame non hanno anch'esse i loro cavalieri serventi?

Lui. Per me non so...

Lena Mulano più spesso: ecco la differenza. Non per dir male, ma la baronessa non ha il suo da quasi tre mesi?

Lui. (con interesse) Oh, raccontami, raccontami!...

Lena Sicuro, l'ho veduto molte volte; un bel giovine! anche jeri ella sceglieva de'nastri, ed il cicisbeo le portò un bel mazzo di fiori freschi, per un ballo, ove doveano andare insieme la sera. Mi disse poi la cameriera che ci stettero fino alle tre del mattino.

Lui. (sospira) Ah! saranno del medesimo grado! vanno insieme; non hanno da arrossire l'uno dall'altro.

Lena No, davvero. Passano in casa le serate, quando non sono invitati al ballo. Cantano disegnano...

Lui. Io non so nessuna di queste cose.

Lena Certo, che a noi povere donne non le insegnano.

Lui. Hanno le medesime inclinazioni, gl'istessi talenti; se si maritano saranno felici. *(sempre trista)* Oh come sarei contenta ch'ella si maritasse!

Lena Oh, t'assicuro io, che se l'intendono molto bene.

Lui. Come lo sai?

Lena Me l'ha detto la cameriera.

Lui. Conosci il nome di questo signore?

Lena Non ho pensato di chiederlo; ma se vuoi!...

Lui. No... non conviene.

SCENA III.

Leroux e dette.

Ler. Bene alzata, Luigia.

Lui. (*corre ad abbracciarlo*) Caro padre! saranno quindici giorni che non vi ho veduto.

Ler. Eh... che vuoi farci?... il tuo grado... come stai?

Lui. Non bene.

Ler. Lo vedo... oh fatalissima caduta!

Lui. Volete far collezione?

Ler. Oh, l'ho anche digerita.

Lui. Pure, qualche cosa...

Ler. Bene, poichè lo vuoi, una bottiglia ed un pezzo di rinfreddo. (*Luigia suona il campanello*)

SCENA IV.

Un Servo e detti.

Lui. (*al servo*) Portate dello Champagne e l'occorrente per far collezione. (*il servo parte, poi torna*)

Ler. Era venuto per pregare tuo marito, accioc-

chè aggiungesse due righe di raccomandazione ad una lettera di Pietro il suo colonnello.

Lui. Dalemela, e me ne incarico io.

Ler. Non l'ho qui: te la porterò fra poco. *(a mezza voce)* Sei sempre contenta del conte?

Lui. Contentissima. Mi ama tanto!

Ler. Bene. *(M'avranno detta una falsità!)* *(Servi con tavolino preparato per la collezione)*

Lui. Ecco la collezione. Sedete, padre mio.

Ler. Questo rifreddo ha una bellissima apparenza. *(siede e mangia)* Ne volete, cugina Lena?

Lena No, grazie.

SCENA V.

Il Servo e detti.

Ser. Il cavaliere Mombray chiede d'entrare.

Lui. *(In quale momento!)* Dite che non ci sono.

Lena Il cavaliere Mombray? oh, lo conosco! Fallo venire.

Lui. Ma...

Ler. Se ti do incomodo, vado via.

Lui. Oh, vi sembra! Che venga. *(servo parte)*

Lena Mi sovvegno benissimo: è quello che due anni sono ne conduceva alla festa a merenda. Eccolo.

SCENA VI.

Mombray e detti.

Mom. Perdono, signora, se io vengo sì di matino a prendere vostre notizie; ma non potei

passare dinanzi al palazzo della contessa Lesseville, senza salire ad informarmi della salute di lei.

Lui. La vostra gentilezza ..

Lena (gli batte sulle spalle) E a me non si dice nulla?

Mom. (si volge) Oh, madama Dufour!

Lena In persona. Perchè non vi si vede più? Perchè non vi servite da me per guanti, essenze, profumi, ecc?

Lui. (interrompe) Mio marito è uscito: volevate vederlo?

Ler. (a bocca aperta) Se posso servirvi, signore, d'una fetta di prosciutto?

Lui. (c. s.) Credo che ritornerà fra un'ora.

Lena Vedete che bella maniera! mi tratta con freddezza, perchè ora Luigia è una dama; ma io sono...

Mom. (nobilmente) Sua parente; quindi accertatevi...

Lena Accertatevi! Che tuono solenne! ed una volta mi dava del tu.

Lui. (passeggia inquieta, astratta, prende una boccettina, e le fluta) (Questa donna mi mette alla tortura!)

Mom. (rimproverandola) Ma... io...

Ler. (s'alza) Ho finito... addio mia figlia.

Lui. Ve ne andate?

Ler. Sì; ritornerò tra poco a portarti la lettera di Pietro.

Lena Vengo ancor io. Vado per un affare, come ti dissi; ma non istò via più di un'ora. Papà Leroux, datemi il braccio, signor cavaliere, una stretta di mano per rinnovare l'antica amicizia. A rivederci.

(parte con Leroux)

Mom. (a *Luigia* che è pensierosa) Signora...

Lui. (Una volta io la trovava sì spiritosa!...

Mom. (Non m'intende!)

Lui. (S'io comparissi agli occhi di mio marito, quale apparisce a'miei!)

Mom. (s'avvicina) Signora...

Lui. Ah... perdonate!

Mom. Da lungo tempo volea parlarvi a cuore aperto. Compatite la mia franchezza, ed attribuitela all'interesse che m'ispira la vostra gioventù, la vostra bontà. Voi avete dei segreti affanni... sarebbe inutile il negarlo. Perchè non vi distraete? Sareste fra quelle dame le quali credono saviezza il segregarsi dal mondo, e credono l'annojarsi un atto virtuoso? Porrè in argine ai mali che nella vita ci affliggono, questa è la vera filosofia, questa è la mia. La contessa di Lesseville, bella e ricca, è eguale a qualunque altra, e deve brillare nella società.

Lui. Ah! cavaliere, i miei principj me ne allontanano. Tardi, troppo tardi brillò ai miei occhi questa terribile verità.

Mom. Perché siete così severa con voi medesima?

Lui. Quando comparvi alle feste a braccio di mio marito, il suo rossore, lo scherno dell'adunanza, mi resero istrutta dello stato mio. Se sapeste quanto soffersi! Mi ritirai. Non esposi più il mio Edoardo alla vergogna d'avermi al fianco. Sperava trovare ne'miei parenti, nelle antiche amiche un sollievo ed un compenso a tante privazioni. Invano! L'anima mia si è elevata al disopra della loro, e i modi bassi mi disgustano, m'avviliscono, non posso più tollerarne la compagnia; ineguale a quelli che frequentavo il mio

sposo, sono costretta a fuggirli: eccomi dunque isolata sulla terra. Ah Mombray! in un anno è questa la prima volta che il dolore mi trasse sulle labbra tali parole... Compatitemi, compiangetemi... non vi è più bene per la sventurata Luigia! *(piange)*

Mom. La vostra confidenza m'onora. Il mondo mi suppone superficiale, e godo scorgendo che voi non lo credete.

Lui. (sorride) Oh, perdonatemi: fu una ragazzata l'intertenervi de' miei pensieri. Edoardo m'ama e questo è tutto per me.

Mom. Quanto è felice! (Sventurata, è meglio lasciarla nel suo errore!)

Lui. E poi restano ancora de' buoni amici. Vostra sorella... e se prendeste moglie, la vostra sposa...

Mom. Maritarmi? oh, non ci penso per ora!

Lui. Ci penso io per voi.

Mom. Voi?

Lui. Oh allora si potreste essere mio amico.

Mom. (sorride) Stiamo a vedere che m'avete trovato la moglie.

Lui. Perché no? mi sembra che la baronessa d'Her-
villy... è la sola dama, trattane vostra sorella che venga da me; mi dimostra anche dell'affetto.

Mom. (con indignazione) Quando mi determinassi ad un tal passo, non isceglierei per certo la baronessa.

Lui. Ah, ora mi sovvegno! mi dissero... ma saranno ciarle.

Mom. (con fuoco) Che vi hanno detto?

Lui. Pretendono che un giovine signore le stia assiduamente d'intorno; ma voi siete fatto per ottenere la preminenza.

Mom. Vi accerto che non l'ambisco. Colei, la cui riputazione non è scevra di taccia, non sarà mai mia moglie.

Lui. Che dite? Mia suocera non l'avea scelta per Edoardo?

Mom. Ed in allora nulla v'era a ridire; ma poi...

SCENA VII.

Edoardo e detti.

Edo. Ben trovato, Mombray. La passeggiata era bellissima. Tutti stupivano di non vederli.

Mom. Fino a domani non ho il mio nuovo legnetto; ne giudicherai. Quattro cavalli inglesi che buttano fuoco dalle narici.

Edo. Che caro pazzo!

Mom. Mi meraviglio! Da un' ora e più sto parlando colla contessa così ragionevolmente, che mi giudica degno di diventare marito.

Lui. E vero che farebbe bene a prender moglie?

Edo. Perchè no?

Mom. Oh approvi il progetto? sai chi vorrebbe darmi?

Lui. La baronessa d' Hervilly.

Edo. (con impeto) Quale pazzia!

Mom. (ironico) Che mi consiglieresti tu?

Edo. Di che v'immischiate, signora?

Lui. Perchè alterarli? quando pensai a ciò, m'era ignoto quello che si dice intorno alla di lei condotta.

Edo. (con fuoco) E che si dice? saprò io difenderla dalla calunnia.

Mom. (M'ha quasi ammazzato per sua moglie;

stiamo a vedere che vuol farmi saltare le cervella per l'innamorata!)

Lui. (Non intendol!) Tranquillizzati: niuno l'accusa; il solo caso mi palesò...

Edo. (inquieto) Che mai?

Lui. Che un giovine la serve assiduamente; ma è libero lo sposerà.

Edo. (Non sa nulla.) E chi ti ha detto?...

Lui. Oh, sono bene istruita: però non la biasimo, nè tampoco divido gli altrui sospetti ingiuriosi.

Mom. (Povera donna!)

Lui. Frequentandosi spesso prima d'unirsi con nodi indissolubili, si conosceranno scambievolmente; vedranno se i loro genj sono uniformi: ella studierà il carattere del suo sposo, e lo farà felice. Non è vero, Edoardo?

Edo. (turbato) Ah, Luigia!

Lui. Jeri sera egli la condusse a quel ballo ove l'incontrasti. Come sarà stato beato! Vedendola brillare sopra tutte le altre per bellezza, spirito, talenti, qual uomo non sarebbe superbo di così bella scelta? Lo conosci tu forse?

Edo. (Che supplizio!) Sei in inganno. Ella non ama nessuno.

Lui. Oh, per questo poi...

SCENA VIII.

La Contessa e detti.

Edo. (respirando) Ah! mia madre!

Con. Buon giorno, Edoardo. Vengo a pregarti di farmi dono della serata. Do un'accademia: vi interverrai?

Edo. Con tutto il cuore!

Con. Voi pure, Mombray, sarete de' nostri?

Mom. Aggradisco l'onore, che mi fate.

Con. Non oso pregarvi, signora, che accompagniate vostro marito. So, che fuggite la società...

Lui. Vi ringrazio. (Sempre sola, abbandonata da tutti!)

SCENA IX.

Lena e detti.

Lena (di dentro) Vi dico che non ho bisogno d'esser annunziata. L'ho da cantare in musica?

Con. Che voce è questa?

Lui. (confusa) Mia cugina! (le va incontro alla porta)

Lena Presto, Luigia, che se non parlo mi viene il gozzo.

Edo. (Cielo! madama Dufour!) (te volge le spalle)

Lena. Ne ho sapute di belle della baronessa. Quel signorino è ammogliato! Non aspettano che la morte della sposa, la quale è ammalaticcia: la desiderano...

Edo. (volgendosi con impeto) Che osi tu dire, sciagurata?

Lena Che veggio! è desso!

Lui Chi?

Lena L'amante della baronessa!

Lui. Ah! mio marito! (resta estatica, tremante, poi passa in convulsione fino a che spira)

Lena Suo marito!

Edo. Luigia!

Mom. Che mai faceste?

Lena Chi si poleva immaginare?...

Con. Quanti mali preveggo!

Lui. (*in delirio*) Si amano!... bramano la mia morte!... l'avranno. Ella me lo predisse. Il disprezzo... poi l'abbandono... Ah, barbari! perchè non lasciarmi nella mia povertà?

Mom. Si cerchi un medico... si corra... (*per partire*)

SCENA ULTIMA.

Leroux e detti.

Ler. Ecco la lettera... che avvenne?... *Luigia!*

Edo. Ella muore!

Ler. Specchiatevi nell'opera vostra. La figlia del povero soldato era fresca, tranquilla... la contessa di Lesseville muore sul fiore degli anni. Oh mia figlia!

Edo. (*le si getta ai piedi*) Mia sposa! vivi per Edoardo! giuro di non essere d'altre che tuo...

Lui. (*manca a poco a paco, smarrita guarda Edo., Ler. e la contessa, li riconosce, e a stento dice*) Padre... beneditemi... oh! quanto... male... qui... (*segna il cuore*) Beneditemi!... sposo... vivi... felice... signora... perdono... *Luigia...* pregherà... il Cielo... per... voi... (*fa uno sforzo per alzarsi onde abbracciar tutti, e ricade spirando*)

Edo. Ah, *Luigia!*

Lena È spirata!

Ler. Misero vecchio! hai perduta la tua unica consolazione!

Con. Oh tristi effetti de' matrimonj ineguali. (*quadro intorno a Luigia, e cala il sipario*)

FINE DEL DRAMMA.

LE PRIME RUGHE
SUL VISO DI UNA DONNA

PERSONAGGI.

EUFEMIA MARCILLY, vedova.

TEODORO di VILLE-BLANCHE.

EUGENIO DARFOIS.

CATERINA, figlia del portinajo.

*La Scena è nel castello della signora Marcilly
poco distante da Amboise.*

LA PRIMA RUGA SUL VISO DI UNA DONNA

ATTO PRIMO

Il teatro rappresenta un'ampia sala ammobigliata con grande eleganza. Una porta è nel fondo in prospetto da chiudersi. A destra dell'attore è l'appartamento d'Eufemia; a sinistra la porta d'un gabinetto; e dall'istessa parte è una *Psiche* a torno. A destra una tavola su cui un piccolo specchio; penne, carta, calamajo ecc.

SCENA PRIMA.

Eugenio e Caterina dal mezzo.

Cat. Sì, signore, vi dico che è arrivata jeri sera.

Eug. Sola o con sua figlia?

Cat. E con nessun altro famigliare, fuorchè la governante di madamigella.

Eug. Questa è tale cosa, ch'io non intendo. La signora Eufemia Marcilly, vedova, ma giovine ancora e graziosissima, che fino al giorno in cui parliamo, non avea potuto vivere un istante lontana dalla capitale, e dai passatempi della grande società, ora, in men ch'io nol dico, abbandona Parigi, mentre appunto Parigi è più che mai lieta di teatri e di feste, per venir qui a seppellirsi vivente in questo suo vecchio castello poco distante d'Amboise! Ah, gatta ci cova in questa sua repentina determinazione!

Cat. E anch'io la penso così, e certo non si dirà che ora qui venga per godere della campagna, che da un mese e più ci stanZIA la neve, e vi è un freddo da fendere i sassi. Considerate

F. 247. *La prima Ruga ecc.*

dunque voi, se ho fatto jeri le grandi maraviglie in vederla uscire dalla sua stanza leggiadramente ravvolta in una sopravvestina di vapore e in scarpinetti di seta bianchi. Mi è paruto vedere la primavera che giungesse nel mese di dicembre.

Eug. Ed ora dov'è?

Cat. Nel suo appartamento; singolare cosa ella è questa! Che sempre vi si rinchiude, e n' esce poi sempre o melanconica, o stralunata. Se avesse ancor vivo il marito, direi che seguono le brutte scene di collera fra loro. Ma ella è vedova, e per conseguenza il mio sospetto non regge...

Eug. Ma è proprio vero, che non riceve alcuno?

Cat. Quando vel dico... e perciò sono io ascesa di grado, e di semplice ortolana, son fatta cameriera.

Eug. E la sua figlia? la mia Ernestina?

Cat. Figuratevi, se le increbbe irsene da Parigi nel bel mezzo del carnevale! È però tanto docile e mansueta, e sa di essere tanto diletta a sua madre, che vive bene dovunque, purchè viva con lei.

Eug. E che io non possa dirle due parole così alla sfuggita?

Cat. Non è possibile: primo, perchè è lassù nel suo stanzino a disegnare, e non ne scenderà che all' ora del pranzo; e poi, perchè gli ordini di sua madre sono precisi.

Eug. Eppure, io non posso starmene a questo grado d'incertezza. Il mio matrimonio era quasi concluso, ed in quel mentre la signora Marcell... che abbia così operato per poi liberarsi di me? Giuro al cielo!... ah, è d' uopo che assolutamente ella mi dia la chiave di quest' enigma; dimmi, Caterina, non ti sarà almeno vietato di recare a lei questa lettera?

Cat. Oh questo poi no; anzi ci vado volando. Date qui...

Eug. Bada che da essa dipende il prospero mio destino: secondami, e n' avrai adeguata la ricompensa.

Cat. Non ne parlate; queste cose le fo per sola brama di giovarvi, (e per curiosità.)

Eug. Dille qual m'hai veduto turbato ed impaziente, dille che mi basta una linea, una sola linea della sua mano; va, vola e ritorna a restituirmi la speranza e l'ilarità.

Cat. Vado, volo e ritorno. (Gran compassione mi fanno gl'innamorati!) (*entra nelle stanze d'Eufemia*)

Eug. Ah no, non posso durar nel sospetto che la signora Eufemia!... ma dunque, perchè diè di volta, così all'imprevvista senza avvisarmene? Oh fosse qui almeno quell'uomo dabbene di Teodoró! ei potrebbe dirgermi e consigliarmi. Costo sì, che è un vero galantuomo. amico intimo della signora Eufemia, e padrino di Ernestina... Mi ha sempre dato prove di vera amicizia, e non ha mai tralasciato di proteggermi.

SCENA II.

Teodoro di dentro, poi fuori, e detto.

Teo. (di dentro) Ed io ti rispondo, che quest'ordine riguarderà qualunque altro fuori di me.

Eug. Oh cielo! ah sì!... questa è appunto la voce di lui!

Teo. (c. s.) E d'altronde se ci ha una romanzina da prendersi, io ci ho fatto il callo, e penso io a giustificarti. (*esce*)

Eug. Signor Teodoro, anche voi siete qui?

Teo. Oh, Eugenio mio diletteissimo. Cento contro uno avrei scommesso di qui trovarti.

Eug. Ed io giurerei che siete qui, perchè la signora Eufemia vi ci ha invitato?

Teo. (declama scherzoso) « Non invitato in que-

sto albergo lo giungo » ed eccone il motivo , Vado jer l' altro, secondo il mio solito al palazzo d'Eusemia. Mi vien detto che all'improvviso è partita, e siccome sono dieci anni suonati, che ho l'invincibile debolezza di non poter lasciar trascorrere un giorno senza vederla, così senza metter tempo in mezzo, ho presa la posta ed eccomi qui. Ma tu che sei fidanzato alla bella Ernestina, sarai a parte, io spero; come di molti altri, anche di questo segreto. Fammi dunque la grazia di rivelarmelo.

Eug. Io era al punto di fare a voi la stessa domanda.

Teo. (ridendo) Basta così: non voglio saper altro.

Eug. Siamo proprio ambedue in egual caso. Io sono qui giunto da pochi istanti, ed altro non so, se non che la signora di Marcilly non vuol ricevere alcuno.

Teo. Oh sarebbe pur pazzo colui, che legger volesse nel cuor delle donne! sarà un capriccio. Quando è arcana la loro condotta, dite pure è capriccio, e indovinerete. È l'unico mezzo di spiegare ciò che sembra inesplicabile in questa bella metà del genere umano.

Eug. Sì, sì: così la penso ancor io; è un capriccio per togliermi Ernestina; dopo le tante speranze che m'avea fatto concepire.

Teo. Per toglierti Ernestina?

Eug. Ne sono sicuro.

Teo. Oh! voi innamorati siete sempre sicuri di tutto! Ora però non si tratta di piangere e disperare; ma di giudicare delle cose pacatamente e a sangue freddo.

Eug. Eh, voi potete averlo il sangue freddo, perchè non siete innamorato.

Teo. E che cosa sapete voi de' fatti miei? e se io vi dicessi che in fatto d'amore ho sopra di voi il diritto d'anzianità, e che dovete rispettarli come un veterano, che cosa mi rispondereste?

Eug. Ma io...

Teo. Ma voi... su via: quanto tempo è che siete innamorato voi?

Eug. Sei mesi.

Teo. Ed io sedici anni. Sì signorè, sedici anni or sono che amo la signora di Marcilly con tale imperturbabile costanza, che la direste di un altro secolo, e degna di miglior fortuna.

Eug. Sedici anni! il dirlo è niente...

Teo. Ma il trascorrerli con fedeltà...

Eug. E da scriversi in bianca pietra...

Teo. E cosa da dar la testa nelle muraglie, dico io! Molti casi infelici mi costrinsero ad emigrare dalla mia patria, e la famiglia di lei, disperando del mio ritorno, la obbligò a sposare il giovine Marcilly, già mio fratello d'armi, e mio diletteissimo amico. Certo, che quando seppi questa notizia, non vidi fuor di ragione il caso d'abbruciarsi il cervello.

Eug. Io l'avrei fatto.

Teo. Ed io no. Altro non feci che questo voto solenne di non più ricordarmene, e di non più rivederla. Ma comè poteva io durar nel mio voto, se i di lei benefizj venivano a tentarmi sopra un suolo straniero? E la tenera e generosa amicizia di lei si studiava a proteggere assiduamente quell'uomo, che non poteva più amarla senza peccare? A dirvela in breve; per lei fu revocata la mia condanna; mi furono restituite le mie sostanze, e fui di bel nuovo assunto al superiore mio grado nella milizia. Sfido chiunque, l'avesse anche odiata, a perseverare dopo ciò nel proponimento ch'io avea fatto di non più rivederla. Tornai in Francia, e la vidi contenta del suo consorte, godersi della domestica pace; e poichè da ambidue venni accolto come un amico... pazienza! dissi fra me: e fui l'amico di casa. E allorchè mi chiesero, che io fossi padrino dell'unica loro figlia; sarò padrino, sorridendo risposi; e poi

soggiunsi tra me: giacchè non potei esser altro! Quando poi questa fanciulla crebbe in senno e in beltà... ah peccato! io dicea: facendo un solito a parte; peccato che a questa fanciulla io non abbia potuto dar altro che uno de'miei sette nomi!

Eug. E quando alla signora Eufemia morì il marito?

Teo. Io ne piansi, credimi, amico, e ne piansi di cuore. Ma alla fin fine poi, poichè aveva amata sua moglie prima di lui, e tacitamente fra me, anche durante il matrimonio, così nulla era al mondo che potesse impedirmi di amarla anche dopo. Già mi pareva oggior più vispa e più bella; già lusingavami che un giorno si ricordasse di chi da tanto tempo aspettava da lei la sua felicità... e fu vera lusinga la mia: che in capo a sedici anni di pazienza e di desiderj, eccomi qui sempre assiduo in amarla, e sempre soprannumerario. Questo v' insegnì, figliuolo mio... (*con gravità comica*) a mai disperare, perchè o presto o tardi, qualche cosa nasce al mondo.

Eug. Sta bene, che faccia aspettar voi, che siete l'adoratore di lei; ma perchè fa aspettar me, che sono l'adoratore di sua figlia? questo è ciò che non intendo; e sono venuto qui a posta per domandargliela in sposa.

Teo. Eh, a dimandare si fa presto!... ma a sapere ci vuol tempo e fatica.

Eug. Credete?...

Teo. Regola generale, figlio mio. L'arte d'infingersi nelle donne nasce con esse quindi se non vogliamo esserne traditi, dobbiamo prima di ogni altra cosa, studiarci a conoscerle.

Eug. Ed io prima d'ogn'altra cosa mi sono studiato ad amarle.

Teo. E anch'io così feci, e abbiamo avuto torto ambedue. Colesto sesso ha tanta influenza sopra di noi, che per conoscer bene gli uomini,

è mestieri di studiar prima le donne, e feci così. Ma per nostra mala sorte, cotesto studio è lunghissimo, e prevedo che mi mancherà il tempo d'incominciare quell'altro. Ma per tornare al tuo affare, dirò: che prima essenziale cosa è il conoscere per quale motivo la signora di Marcilly...

Eug. E a ciò le ho scritto un biglietto... ed ecco appunto Caterina, che me ne reca la risposta.

SCENA III.

Caterina con biglietto scritto, e dotti.

Cat. (ad Eugenio) Eccomi, eccomi: vi ho fatto aspettare; ma incolpatene la padrona, che non finiva mai di scrivere. (*vede Teodoro*) Oh veh! chi è qui? Il signor Teodoro?

Teo. Sì, bella forosetta, son io. (*ad Eugenio*) E così la risposta?

Cat. (Mi pareva strano che non fosse già arrivato il signor Teodoro! è il decano degli innamorati!)

Eug. (parlando a Teodoro intanto che Caterina parla da sè) Vedete ciò che scrive? (*scorre la lettera*) « L'impiego che dovevate avere, e » che non avete ancora ottenuto; la condizion » vostra, ed altre ragioni che a voi non giova » sapere. »

Teo. Lo diceva io fra me: risponderà, che l'impiego, la condizione... ma non è in ciò il tarlo!

Eug. Dunque dov'è?

Teo. (si stringe nelle spalle) Uhm! indovinalo grillo!

Eug. Io non saprei...

Teo. E neppur io. Ma sì, che il vero motivo è qui in queste parole « ed altre ragioni, che a » voi non giova sapere » altra regola gene-

rale. In fatto di donne; bisogna inferir quel che pensano da quel che non dicono.

Eug. Ed allora come si fa a venirne a capo?

Teo. Colla mia divisa: la pazienza.

Eug. La vostra è davvero a prova di bomba. Ma io sono temprato ad altra incude. Ah per pietà ajutatemi! In voi ho fondato l'ultima speranza... consigliatemi... proteggetemi!...

Teo. Oh questa è bella! avrei bisogno io d'esser protetto, e tu vuoi?... basta: non fosse per altro che per continuare i miei studi... mi proverò.

Eug. Che siate benedetto!

Cat. Parmi d'udire i suoi passi da lontano...

Eug. D'Ernestina?

Cat. No: della signora Eufemia.

Teo. Giunge opportuna: e voi andatevene. Tu Eugenio scendi, e ritirati in casa del portinajo e non uscirne, se non hai mie notizie.

Eug. A voi mi raccomando.

Teo. Farò quel che posso. Caterina, accompagnalo.

Cat. Signore, venite, che parleremo insieme di qualche cosa. Prenderemo per soggetto la signora Ernestina; così, anche sciocca qual sono, vi sembrerò spiritosa.

Eug. Ammiro la tua modestia; e mi raccomando anche a te.

Cat. (Quanto mi piacciono gl'innamorati!) (*parte con Eugenio per la comune*)

Teo. E farò quel ch'io posso per giovare a questo bravo ragazzo. Che più bel matrimonio, e più conveniente vi sarebbe di questo? or dunque, perchè... ah, ecco Eufemia! ed ecco che secondo il solito, mi batte il cuore in vederla... dopo sedici anni!... chi il crederebbe?

SCENA IV.

Eufemia e detto.

Euf. Io sto sulle spine per quell'infelice giovine che, figuratevi, sarà partito di qui disperato! Oh, che vedo? voi qui Teodoro, fin qui m'avete seguito?

Teo. Qual meraviglia? so che voi potete starvene più giorni senza di me... Io so... ma non ho mica io l'istessa forza di carattere; io...

Euf. Eh! già voi siete il tipo della galanteria!

Teo. No, no: anzi vi assicuro che quello ch'io fo, lo fo a mio dispetto. Intrapresi più volte di trascorrere un giorno senza vedervi. Pago di me, superbo della vigoria del mio animo e pieno di giusta ira, io tentai di fuggirvi, partendo in sull'alba... e al tramontar del giorno mi trovava seduto vicino a voi.

Euf. Eh, di grazia, Teodoro, fate per oggi almeno, fate economia delle vostre tenere frasi! se sapeste!... sono tanto disanimata...

Teo. (vivace) Perchè? Che cosa avete?

Euf. E chi lo sa? patisco... e non so perchè. ..non pare anche a voi, ch'io stia poco bene?

Teo. (freddo) Io dico... che pur troppo state benissimo.

Euf. E come, pur troppo?

Teo. Siete molto più tenera, più affettuosa coi vostri amici, quando state poco bene. Oggi per mia mala sorte, siete in ottimo stato di salute.

Euf. Via, via: ho inteso; volete farmi salire al capo i soliti vapori... oh, mi ci vuole alle volte una gran pazienza, trattando con voi!

Teo. Per carità, non parliamo di pazienza che nessuno al mondo, cred'io, ne ha dato più di me irrefragabili prove. Sedici anni, signora, sedici anni d'esercizio.

Euf. (Povero Teodoro! ha ragione: appena mi rammenta i suoi sfortunati sedici anni, che subito mi disarmo, e non mi basta più l'animo a tormentarlo.) Su via, signore, udiamo quel che avete a dirmi... dura cosa è però, il non poter, quando aggrada, liberarsi di voi; è proprio una tirannia; e vi accerto che ora sono in collera davvero!

Teo. Non è vero, che ora siate in collera, anzi la mia visita vi tornerebbe oggi gradita... se non vi ponesse in imbarazzo.

Euf. (Mi conosce meglio di me!) Scommetto io, che venite per sapere il motivo della mia istantanea partenza?

Teo. Io? No davvero, perchè già non mel direste...

Euf. E perchè non vel direi? se è tanto semplice e naturale! Fu la noja ch'io provava a Parigi e nelle insipide sue conversazioni, dove ad ogni ora v'imbattevo in uomini o lusinghieri o indifferenti, e quel solo ed unico amico che vorreste sempre vedere ed aver vicino, si confonde sovente, e talvolta si perde nella moltitudine. Ecco il motivo: siete contento?

Teo. (Ella mi adula, ma il motivo è tutt'altro!) Cara signora Eufemia, vi siete dimenticata del principale motivo, il quale è nel desiderio che concepiste di sciogliervi dall'impegno in cui siete con Eugenio Darfois. Vi pare ch'io dica bene?

Euf. (È perspicace che nulla più.) L'avete voi veduto Eugenio?

Teo. È uscito poco fa da questa sala, disperato sì, che voleva dar del capo nelle pareti.

Euf. Duole anche a me fino all'anima, di dover prescindere dal mio impegno, ma la ragione insomma va innanzi a tutto. Aspettava da tanto tempo la carica di auditore, e non l'ha ottenuta, ora dimando io a voi, che siete l'amico della famiglia, e il padrino di Ernestina, dimando a voi, se devo e posso maritare mia figlia ad

un uomo, che non saprebbe poi come mantenerla? Ditelo voi.

Teo. Eh! se non fosse questo il motivo?

Euf. Questo, è questo, e qual altro vorreste che fosse?

Teo. Non avete davvero altri ostacoli da opporre fuori di questo?

Euf. Quando vi dico...

Teo. Ma davvero, davvero?

Euf. Oh sapete, che mi fareste uscir dai gangheri? ve lo giuro. E in fatto, qual altra menda potrei trovare io in questo giovine? egli è colto, gentile, uscito da una famiglia distinta...

Teo. Dunque consolatevi, che la carica l'ha ottenuta.

Euf. Come?

Teo. *(cava una lettera)* Ecco una lettera del ministro che me ne avvisa: m'era anch'io messo con ardore per fargliela ottenere, ma desiderava che da voi sola sapesse Eugenio questa notizia. Ora che cos'è? che agitazione è la vostra?

Euf. *(animatissima)* Bella dimanda! e non vi par questa una maniera indegna di voi, di venir qui ad improvvisarmi una tale notizia? perchè non dirmelo prima? ora non mi disdirete, ch'io sono in collera!

Teo. Ora sono io il primo a concedermi che siete in collera davvero; ma lo siete contro voi stessa... e sapete perchè? perchè non mi avete detta la verità.

Euf. Signor no: sono adirata contro di voi, solo contro di voi, che col vostro procedere mi offendete.

Teo. E sia così. Sarò indiscreto, sarò temerario. Ma perchè, ditelo in fede vostra, perchè deve portar Eugenio la pena del mio delitto? Su, via: appagate i desiderj di quel buon giovine, e con essi quelli del vostro cuore, che nol far bene altrui ha sempre riposta la sua interna soddisfazione. La collera è in voi passeggiata, lo so,

è transitoria l'ingiustizia; ma non facciammo che ne sia testimonio un estraneo! Questa promessa voglio da voi: che quando vi prenderà qualche nuovo capriccio, lo serberete per gli amici vostri. L'amicizia va auch' essa bendata come l'amore.

Euf. (Non so più che cosa rispondergli!)

Tco. Animo dunque, signora, siate buona e graziosa, che nulla è più facile a voi. Io vado in traccia d'Eugenio; e qui lo invio, perchè sappia dal vostro labbro medesimo, che siete pronta a concedergli vostra figlia: prontissima, non è vero? Eh, io n'era sicuro! più tardi poi, in altr'ora, quando la schiettezza sarà all'ordine del giorno, mi direte perchè non volevate più unire in matrimonio questi due giovinotti. Sono curiosissimo di saperlo. Intanto vi bacio le mani e vado; se miel permettete, a far una passeggiata in giardino. *(parte guardandola)*

Euf. (dopo breve pausa) Dirgli perchè non voleva unirli in matrimonio? Oh no! nè lui, nè altri al mondo lo saprà mai... troppo è già che io lo sappia! *(siede vicina allo specchio)* Nell'età di quindici anni ogni donna si crede in un'eterna primavera, e di durar sempre bella e vivace infine che poi viene... *(dopo un profondo sospiro, e uno sguardo lanciato allo specchio tocca ed esamina la fronte)* viene la prima ruga ad avvertirci, che si può invecchiare, ed ecco... *(guarda se è sola, ed a bassa voce)* eccola... questa prima ingiuria del tempo! Io l'ho veduta... e fra poco gli altri la vedranno... e prima di tutti, le donne *(s'alza)* finora non è chi il sappia... e speriamo. Non ho poi che 30 anni... e quanti bei giorni mi avanzano! posso ancora vedermi volteggiare d'intorno un buon numero di adoratori... Ma, che sarà poi quando questo inevitabile testimonio mi accuserà? Fuggiranno tutti da me... ah sì, tutti, che quando cade la prima foglia, poco stante è l'autunno,

e l'inverno non è lontano. Chi dirà più quindi innanzi di me « è una gentil vedovella... tutti ne cercano... tutti l'adorano? » Nessuno lo dirà, e peggio ancora s'io do marito a mia figlia; in tal caso verrei indicata per la rispettabile madre della signora Darfois. Rispettabile io? che impertinenza! ah, non sarà mai... Se da ciò dipendesse la felicità di Ernestina, vorrei anche farmi coraggio ed acconsentire, ma quella è una fanciulla, che non sa ancora quel che si vuole; e maritarla sì presto sarebbe un' imprudenza. No, no: non voglio rimorsi... non voglio che un giorno possa rimproverarmi di averla sacrificata. Non posso però evitare questo colloquio con Eugenio... lo ascolterò, purché non principiti col dirmi « Cara suocera! » ho tale antipatia per questo nome, che... *(si ferma avanti lo specchio)* no... non è vero... *(si tocca il viso)* non è una ruga; è una macchietta tra pelle e pelle.

SCENA V.

Eugenio e detta.

Eug. (resta in fondo) (Io tremo, come se questo istante dovesse decidere della mia vita!)

Euf. (lo vede) (È qui! Ho deciso di prender tempo, che non mi basta l'animo di togliergli ogni speranza.)

Eug. (Non so qual linguaggio adoperate a persuaderla.)

Euf. (Coraggio! È questa poi la prima volta, che un uomo parla d'amore e di costanza con me, ma non per me.)

Eug. (E seguita a tacere!)

Euf. Avvicinatevi, signor Eugenio.

Eug. (Ah, respiro!)

Euf. So che vi andate lagnando di me, non è vero?

Eug. Di voi, no signora: mi lagno dell' avversa fortuna; ma se quel che m'ha detto il signor Teodoro non è una lusinga, io posso ancora nudrire la dolce speranza di dirvi « Madre mia! »

Euf. (Ci siamo! non appena aperta la bocca, mi ha fatto il bel regalo... pazienza! ora già son preparata a qualunque amarezza!)

Eug. (Che va mal ruminando fra sè?)

Euf. Non negherò di aver forse operato finora con troppa austerità; ma erano di gran rilievo e da non potersi a tutti manifestare i motivi che mi avevano determinata contro i vostri desiderj: non negherò neppure, che questi motivi, il signor Teodoro li ha disapprovati, e che anch'io... sì, anch'io dovevami meco stessa di non dover più considerarvi per... per genero. (Oh! m'è uscita di bocca, e non so come, quest'altra parola antipatica!)

Eug. (*inquieto*) Or dunque, signora Eufemia?...

Euf. Or dunque, caro signor Eugenio, io non vi proibisco di sperare... anzi fra pochi mesi potrò... se il ciel voglia aderire...

Eug. (*con gran vivacità*) Oh basta così: non mi dite altro, che già la vostra magnanimità mi confonde! No, che la mia intera esistenza non basterà a farvi fede di tutta quanta è la mia gratitudine. Vostra figlia ed io staremo sempre sempre con voi, e faremo una continua gara d'amore e di rispetto per voi... e i nostri figli... i teneri nostri figli vi ameranno anche più di noi!

Euf. (Oh cielo! i suoi figli! io nonna?... ah, non ci aveva pensato!)

Eug. E che sarà quando bamboleggiar li vedrete sulle vostre ginocchia, e li udrete chiamarvi?...

Euf. Tacete, tacete. (Io nonna? io? ah, non ho fibra, che non mi tremi!)

Eug. Signora Eufemia! oimè! che cosa avete?

Euf. (*ricomponendosi a stento*) Io!... niente... oh

bella! che cosa volete ch'io abbia? solo m'indispettisce il vedere, come per la vostra intempestiva vivacità, le mie parole siano male interpretate.

Eug. Male interpretate!

Euf. È sicuro! perchè finora non ho aderito a cosa che possa tanto esaltarvi: non ne ho promessa... e non posso prometterne.

Eug. Oh come! mi avete pur detto!...

Euf. Sì, signore; vi ho detto che non vi proibisco di sperare. Ma chi è al mondo che si ricordi di tutto? ho poi intraveduti altri ostacoli ed insuperabili. (Nonna lo? giusto cielo!)

Eug. Oh insomma, signora, è tempo, che se questi ostacoli esistono, me li manifestiate. Dal giorno in poi che conobbi vostra figlia e l'amai, null'altro io feci che sempre soddisfare a' vostri desiderj. Non dirò per vantarmi, ma ho ricusate per lei, non poche nobili occasioni e doviziose offerte, e per ultimo quella che mio padre mi fece della signora di Sivray, della quale egli aveva già chiesta per me la mano ai chiarissimi genitori di lei.

Euf. Oh ecco dove io vi voleva, senza dover io per la prima parlarvene; qui vi voleva... ecco l'ostacolo: cioè il massimo degli ostacoli.

Eug. Come signora?

Euf. E mel dimandate? Pare a voi dicevole di così compromettere, abbandonandola quella giovinetta? Un impegno anteriore è cosa sacra. E poi, che direbbe di me la famiglia di lei? si terrebbe offesa dal mio operato, e parlerebbe a discapito della mia riputazione. Oh guardami il cielo dal meritarmi tanta sventura!

Eug. E poco fa dicevate... anzi pareva voleste farmi sicuro del vostro consenso... ed ora...

Euf. Poco fa non ne avea per anco prevedute le conseguenze, ma ora le ho in breve tutte misurate, e non posso più mancare alle leggi della prudenza.

Eug. Ma che dirà ora il signor Teodoro; il mio buon protettore, che già godeva della mia contentezza?

Euf. Nel cospetto di lui sono io sola colpevole, e penserò io a giustificarmi: ditegli intanto, se non v'incresce, ditegli che disponga di me in tutt'altro ch'io possa, e non tralasciero cosa per compiacergli (fuorchè diventar nonna... oh questo poi no! mi sento, sol ch'io ci pensi, ardere e gelare ad un punto!) (*entra nelle sue stanze*)

Eug. Come! così se ne va? senza rispondere? senza degnarsi? senza dirmi perchè? più nulla intendo: mi ha confuso le idee... non so più dove m'abbia la testa! (*parte per la comune*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Teodoro ed Eugenio.

Teo. Me ne congratulo, me ne consolo! Dalla tua esaltazione arguisco che i tuoi affari vanno bene.

Eug. Grazie infinite! non dirò che vadan bene, ma certo è impossibile che possono andare peggio.

Teo. Come?

Eug. Sono stato aggiornato indefinitivamente.

Teo. Oh diamine! eppure la signora Eufemia mi aveva promesso...

Eug. E anche a me aveva promesso, anzi potrei dire che si era quasi lasciata sfuggire di bocca la parola « acconsento » ma tutto ad un tratto si è disdetta, manifestando scrupoli e difficoltà per l'antieriore mio impegno colla signora di Sivray, e sostenendo che quello è sacro per me, e che per conseguenza...

Teo. Ma se la signora di Sivray si è maritata jer l'altro!

Eug. Si è maritata! davvero? e la signora Eufemia nol sa?

Teo. Deve saperlo, perchè l'altro giorno ha ricevuto un biglietto d'invito, e ne abbiamo anzi parlato insieme per mezz'ora buona.

Eug. Ah, dunque mi ha ingannato di nuovo?

Teo. E questa la prima volta che cogli nel segno; e questo ti provi più che mai che le sue ripulse hanno un altro motivo... ma, caschi il mondo, sapremo qual è! sì che lo sapremo... e ora poi vado in collera anch'io.

Eug. Ah, signor Teodoro! voi sì che avete il più bel cuore del mondo!

F. 247. La prima Ruga ecc.

6

Teo. Vien qua, figlio mio, e rispondi a me. Sai che Ernestina ti ami?

Eug. Io così credo, ma ella non vuol dirmelo, e sua madre non parla.

Teo. E sua madre non parla!

Eug. Ecco l'imbroglio!

Teo. Oh benedette donne! ma dimmi, e tuo padre che ne pensa?

Eug. Oh, mio padre acconsente, e l'assenso me l'ha già inviato da Bordeaux.

Teo. Conosce la ragazza?

Eug. No, perchè fu costretto a partir da Parigi a precipizio. Si trovò però una volta in conversazione colla signora Eufemia, e so che gli parve spiritosa ed avvenente.

Teo. Davvero? e in casa di chi la conobbe?

Eug. Di un amico comune; il barone di Precourt.

Teo. Ah del barone? e... hanno parlato a lungo insieme?

Eug. Credo di no. Parmi, se ben mi ricordo che giuocassero insieme una partita a *boston*.

Teo. Bene, benissimo. (*riflette*) Ho inteso... non rider di me, s'io ti fo tante dimande, perchè hai da sapere che nei grandi affari si riesce sovente colle piccole cose.

Eug. Che? avete forse arguito per motivo?

Teo. Oibò, anzi ora sono più imbrogliato di prima.

Eug. (*impaziente*) Eppure sono sedici anni che studiate le donne! C'era un bel tornaconto di studiar tanto per saperne, scusate se ve lo dico, per saperne meno di me.

Teo. Meno di voi non è vero; perchè voi mancando di esperienza, neppur sapete che altri vi canzoni: mentre io sapiente qual sono, so almeno di essere corbellato. E vi par questo un piccolo guadagno?

SCENA II.

Caterina e detti.

Cat. (piano dopo intese l'ultime parole) Signore, signore? io so tutto.

Eug. Tu! davvero?

Teo. (con gioia) E come hai fatto.

Cat. (pone il dito alla bocca) Zitto, signori. Saprete già che fino da quando fui nominata cameriera, proposi a me stessa di adempierne, come si deve, tutte le parti; quindi non ho mai cessato di esplorar fatti e parole delle mie padrone. Poco fa dunque, la finestra del gabinetto della signora Eufemia era aperta, ed io passava pel giardino...

Teo. E ti sei posta all'agguato; la cosa non è regolare: ma nei casi disperati... *(le batte leggiero sulla spalla)* Su via, dici, che cosa hai udito?

Cat. Eh signore, ho udito che alcuno era in camera colla signora.

Teo. (agitato) Che! chiuso in camera?

Cat. E quegli dev'essere che le dà i storti consigli.

Teo. (più agitato) Eh via, zitta là, scioccherella. Vedete se ha da compromettere così il decoro della sua padrona?

Cat. Ma, signore, se ho udito colle mie proprie orecchie?

Teo. Volete stare zitta, o volete che io?.. Guai a voi, se aggiungete un'altra sola parola!

Eug. E infatti, io non posso credere che la signora Eufemia...

Teo. Oh, neppur io. Figuratevi! nè anche per sogno. Ne volete una prova? Guardatemi; io sono tranquillo, tranquillissimo, e... riderei, se ne avessi voglia. Una delle due, o la cosa è, o non è. Io dico che non è; dunque questa ra-

gazza è venuta qui a regalarci una frotta bella e buona. Caro Eugenio, fatemi un piacere andate in giardino ad aspettarvi, che frappe tornerò a voi, e ripiglieremo la nostra ca avvisando ai mezzi più acconci di uscirne toriosi. Intanto mi giova il dar qui una lezione a questa impertinente, e insegnarle come deve servire chi le dà il pane.

Eug. Fate pure, ch'io vado ad aspettarvi. (Povero uomo! è sulle bragie... eccolo quanto me forse più di me sfortunato.) (parte)

Teo (Bella cosa è il sangue freddo! Eugenio ne va senza accorgersi de' miei sospetti.) vien qui tu, Caterina, e seguita a darmi...

Cat. Signor no, signor no: non apro più bocca se mi copriste d'oro. Caspita! siete andato bito in su le furie...

Teo. No, no: diceva così, perchè... ma ora...

Cat. Eh, ora mi accorgo anch'io, che non conviene a me il riferire quel che so della mia padrona.

Teo. Innanzi a quel giovine hai ragione, e vero; perchè quello è un capo sventato, chiaccherone imprudente, ed ecco perchè ti ho detto di tacere; ma io, lo sai... io sono tutto tr'uomo. Dunque di su: sei passata sotto finestra?

Cat. Sì signore.

Teo. E sei ben sicura, che la signora Eufemia fosse chiusa in camera?

Cat. A doppio chiavistello.

Teo. E.. (esitando) E si chiude spesso così?

Cat. Non ha fatto altro da jeri in qua.

Teo. (Che consolazione!) E hai veduto chi fosse la persona?

Cat. Signor no, perchè la finestra è piuttosto alta, ed io come vedete, piuttosto bassa; avrei potuto provarmi in punta di piedi, ma avevo paura di guardare. Ho udito però la signora che parlava a bassa voce ma con gran veemenza, qual chi facesse rimproveri a qualcheuno.

Teo. Rimproveri! avanti.

Cat. E pareva che quel signore sentisse di aver torto, perchè non rispondeva mai.

Teo. Ah, non rispondeva? e poi?

Cat. E poi... son corse alcune parole, che ho intese, altre che non ho intese. Ma tutto ad un tratto la padrona ha alzato la voce in tuono di collera, e gli ha detto « una volta eri più sincero: ora m'inganni: sono sicura che m'inganni. »

Teo. Ora m'inganni? (È un uomo, non è più dubbio.)

Cat. Avrei voluto udirne di più; ma il fatto sta, che la signora si è avvicinata alla finestra, ed io per paura di esser veduta, ho rifatto i passi volando, ed eccomi qui.

Teo. (*agitatissimo passeggiando*) Non è più dubbio: sono tradito... sono sacrificato; ed ecco, ecco perchè parti senza avvisarmene dalla capitale. Bella mercede de' miei sedici anni di costanza! Esiliarmi così ad outa de' suoi giuramenti.

Cat. Sarebbe, come se cacciassero di casa mio padre, il quale sono appunto sedici anni che è giardiniere.

Teo. Dopo sedici anni! pare impossibile!

Cat. E il peggio è che non avanza neppure il tempo di trovare un altro servizio.

Teo. Eh, la cosa non ha da passare così. Vada tutto, ma voglio sapere chi è questo rivale, e lo saprò.

Cat. (*guarda attraverso la serratura*) Gran compassione; lo dirò sempre, gran compassione mi fanno gl' innamorati! Ne volete una prova, signor Teodoro? io mi esporrò per voi ad essere sgridata dalla padrona, ma non importa. Ora mi pare che abbiano aperta la prima porta: io dunque entrerò franca e lesta, come se la padrona mi avesse chiamata. Quella persona per la finestra non può fuggire. Allora dunque vedremo chi è...
(*si avvicina alla porta*)

Teo. No, no, non voglio. L'appartamento di una donna è inviolabile anche per un marito; tanto più poi...

Cat. (*tende l'orecchio verso le stanze d'Eufemia*) Ah signore...

Teo. Che cos'è?

Cat. Si parla ancora... questo sarebbe il bel momento.

Teo. (*con curiosità*) No, ti dico... non voglio... te lo divieto.

Cat. (*s'avvicina alla porta*) Ho udito proferire il vostro nome.

Teo. (*fuori di sè*) Il mio nome? (*le accenna di entrar presto, ella gira il bottone ed entra da Eufemia*) Ehi, ehi! dove vai? ascolta... oh vedete l'impertinente, io le proibisco d'entrare ed ella... son tutti eguali questi servitori. Date loro una dramma di confidenza... e già si fan lecito tutto... eh... sono tutti eguali. (*si ferma innanzi la porta*) Ma chi sa se avrà tempo di veder bene...

Cat. (*sul limitare*) Signore...

Teo. E così?

Cat. Ne so quanto prima. La padrona mi ha leg-
giermente sgridata, ma io non ho veduto al-
cuno.

Teo. Sciocca che sei! scommetto io che s'egli era a sinistra, tu avrai guardato alla destra.

Cat. Io ho guardato di qua, di là, di sotto, di sopra, e vi replico, che non ho veduto alcuno.

Teo. Ti sta bene, così sono puniti i curiosi!

Cat. Bisogna ch'egli siasi nascosto subito, è che ella non sappia come farlo uscire, perchè mi ha detto che vuol qui recarsi, e starsene sola in questa sala, mi ha poi ordinato di scendere e di non lasciar per ora salire chicchessia.

Teo. Vuol restar sola? qui?

Cat. Dite, signore, non potreste benche voi appiattarvi per udire e vedere? io vi ajuterei... gli innamorati mi fanno compassione!

Teo. Che appiattarsi? è cosa che disdice ad un uomo onesto. Io voglio parlare alla signora Eufemia, e chiarirmi di tutto, ma con franchezza. Tu vaune dove ti ha detto, e non lasciar salire alcuno come ti ha ordinato.

Cat. Sì signore. (*guarda la porta a destra*) (Eppure, sarei curiosa di sapere per dove quel giovine fuggirà! vado di nuovo ad appostarmi sotto la finestra.) (*parte per la comune*)

Teo. Palarle io ah, sento che non mi basterebbe l'animo; e neppur saprei più affettare la consueta scioltezza! Oh cielo! eccola! Se mi trova qui, crederà ch'io voglia esplorare la sua condotta. Eccola. (*entra per poco nel gabinetto a sinistra e poi torna*) Non ho altro mezzo per sapere ad ogni costo la verità. (*si pone dietro la Psiche*)

SCENA III.

Eufemia e detto nascosto.

Euf. (*dalle sue stanze*) Caterina è uscita... va bene. (*chiude la porta di mezzo*)

Teo. (*dietro lo specchio*) (Che vorrà fare?... oh chiude la porta!)

Euf. Alfine son sola.

Teo. (Sola? e l'amico dov'è?)

Euf. Prossima è l'ora del pranzo... ed io non ho ancora pensato ad acconciarmi, purchè mi basti l'animo di tornare allo specchio. (*si leva lo schall e la cuffia*)

Teo. (Oh diavolo! vuole abbigliarsi; questo è un pericolo che non aveva preveduto.)

Euf. (*siede alla tavola*) Ho un bel fare... ho un bel mutare di stanza. Ma è sempre una... è sempre quell'idea che m'insegue dovunque. Oh! sono assai... mal contenta di me! Non è bello invero, nè umano l'oppormi che io fo alle intenzioni d'Eugenio... non già per mia figlia che

povera ragazza poco se ne cura, e si mariterebbe per mera obbedienza, ma per quel giovine per dir vero è adorno di molte splendide qualità, e massime poi per quel povero Teo che amo veracemente e con tutto il cuore. ver'uomo! figuratevi, se sarà in gran colpetto contro di me!

Teo. (Prima sì... ma ora sento che la collerina ne va.)

Euf. (dopo profondo sospiro) Ah! vedo pur troppo che ad un partito bisogna appigliarsi!... Ebbene, scelgasi quello che dia più risalto alla mia vita. Rassegniamoci, e facciamo l'enorme sacrificio. Mi sguarnirò delle rose e dell'acconciatura capegli, e nel giorno della sottoscrizione contratto indosserò una veste di levantino gioperle, o fior di malva chiarissimo, con un piccol cappello ornato di due *mirabouts*. Questa acconciatura che tiene il mezzo fra la prima età e la seconda, servirà di scala all'età futura. Ma, qual aria, qual contegno, qual portamento darò io alla mia persona nel giorno del matrimonio? (*si tocca il capo*) Oimè! il tempo vuol certo cambiare. Ecco la mia emicrania!

Teo. (A proposito del matrimonio!)

Euf. Quale sembrerò io colà in mezzo a quei parenti che non apriranno bocca altro che per dirmi « la signora Ernestina vostra figlia, signor Eugenio vostro genero » e parmi di udire le canzonette e gli epitalami obbligati, ne quali mi si promette un nembro di nipoti e di pronipoti... Ed io che cosa risponderò? farò il più possibile per me si possa affine di sorridere... per esempio, così... (*siede innanzi allo specchio*) Dio... no così che mi farei brutta... e sembrerei confusa... imbrogliata... (*prova altrimenti*) piuttosto così... aria tenera, sentimentale... povera me! peggio, peggio assai! L'aria sentimentale... m'invecchia terribilmente... (*s'assiede*) Ma, e così dev'essere, o non altrimenti, per

insomma le mie guance son fresche... e come potrei comporlo al carattere di nonna? la cosa non è naturale, e ciò che non viene naturalmente è sempre brutto, sempre caricato... E da stamane in qua che vado consigliandomi con tutti i miei specchi. *[(avviandosi verso la Psiche)]*

Teo. (Ah! che ascolto!)

Euf. E tutti sono del mio parere. Facciamone ora giudicare anche questo. *[(si volge del tutto alla Psiche)]* A te; che fino dalla mia più verde età non tralasciai di consultare, almeno tre volte al giorno, a te ricorro in ultima istanza, e prometto di crederti, purchè però mi dica la verità! *(guarda lo specchio)* Ah, il galeotto! l'adulatore che sei! Sembra, che tu a bassa voce mi dica: « Fa cuore Eufemia, che gli amori e le conquiste possono ancora seguire il cocchio dei tuoi trionfi!... » sta zitto, lusinghiero, sta zitto che non ti credo.

Teo. (Fosse mai questo il mio rivale?)

Euf. Non può negarsi però, che questo mio sguardo tra il languido ed il vivace, e questo mio mezzo verde sorriso, possono ancora meritare gli omaggi di un uomo gentile ed anco avvenente.

Teo. (E non le basto io solo?) *(torna dietro la Psiche)*

Euf. *(innanzi alla Psiche)* Ma via, di' tu quel che ne pensi, tu che sei l'intimo mio confidente. Ah, non è vero che qualunque civetta andrebbe superba delle mie fisiche qualità, e che aggiuntavi un po' d'acconciatura, nessuno può accorgersi de' miei trent'anni? Zitto, adulatore! zitto, che non vi credo, sebbene... chi è poi, che voglia mettersi in campo contro all'evidenza? Io non posso esser nonna! Interrogate le convenienze consigliatemi col tempo, colla ragione, e massime col mio specchio... tutti, tutti mi concedono che è troppo presto per diventar nonna. *(si guarda)* Non è vero, signor confidente! mi dà ragione... Oh, lo sapeva che mi avrebbe dato ragione.

Teo. (Povero Eugenio!)

Euf. Ora la difficoltà consiste in rompere questo matrimonio, senza iscatenar tutti contro di me.

Teo. (Udiamo il *quid agendum*.)

Euf. Oh la bella idea che mi viene! ne commetterò la cura a Teodoro.

Teo. (A me!...)

Euf. Va benissimo: e farò sì che l'ostacolo insorga della sua parte.

Teo. (Bella ispirazione!)

Euf. A prima vista dirà di no, ma sta in me, in me sta il fare che aderisca per forza alla mia decisione. Dev'essere ancora in sala ad aspettarmi. Andiamo subito a lui... oh il bel disegno che ho concepito! questo accomoda tutto. Ora sono proprio fuori di me per la contentezza. (parte per la comune)

Teo. Ed io era proprio cent'a miglia lontano dalla verità. Eccolo qui dunque questo formidabile mio rivale! io gli era dietro. Se seguitassi a parlare al di lui criterio, sarei sempre dalla parte del torto, perchè costui parlando all'amor proprio la vincerebbe sopra di me. Dunque?... mi nasce un'idea... sì... e l'unica... mettiamola ad esecuzione. (scrive)

SCENA IV.

Caterina e detto.

Cat. Ebbene, signore, sapete qualche cosa?

Teo. Sì, figlia mia: so tutto; ma sono più imbrogliato di prima.

Cat. Avete veduto quel signore sì fatto?

Teo. Eh che ti sei ingannata! non v'era alcuno ed ora posso giurarlo!

Cat. Bene, bene; sia pure come vi piace. (Questa sì, che sarà un marito di buona pasta!) Ma, dico io: non vi ricordate più di quel povero giovine?

Teo. Mi duole il dirlo, per lui v'è poca speranza.

Cat. Oh, davvero? in che consiste la difficoltà?

Teo. *(sempre ridendo)* Non è mestieri, mi pare, che tu la sappia.

Cat. Scusa, ma io prendo gran parte in questo affare, perchè io so che la mia padroncina è innamorata morta di quel giovinotto.

Teo. Come! come! innamorata? Ne sei ben sicura?

Cat. Non ne parla con sua madre, perchè è timida e semplicetta qual tortorella. Ma l'ho ben veduta io, poverina, quando ha proferito il nome d'Eugenio farsi rossa rossa come uuo scarlatto: poi le spuntarono le lagrime sul ciglio, e si faceva forza per non singhiozzare. Figuratevi, se io che ho una passione particolare per gli innamorati... e...

Teo. Basta così. Queste due povere creature a qualunque mio costo saranno felici.

Cat. Che siate benedetto! mangeremo dunque i confetti?

Teo. Va da Eugenio e confortalo a sperare. Digli che fra mezz'ora, o saranno ambidue ammogliati, o andranno insieme a seppellire nel mondo nuovo gli affetti e le speranze del mondo vecchio.

Cat. Sarà contenta allora la mia padrona, che manderà due innamorati a vedere il mondo nuovo per disperazione. *(parte)*

Teo. Questa lettera farà il gran colpo. Ne ho alterato il carattere, perchè vuolsi gran cautela a chi dà buoni consigli al suo prossimo. La ragione è amica degli uomini, ma bisogna pur troppo servirsene con timore perchè in questo nostro mondaccio, i consiglieri d'ogni specie, non eccettuati gli specchi, sono sovente interrogati, ma più sovente ancora cadono in disgrazia per aver detto la verità... Ecco fatto... Ora poniamo qui questa lettera... *(l'intromette fra il cristallo e la cornice della Psiche)* è impossibile, che Eufemia stia una mezz'ora senza guardarsi allo specchio. Eccola appunto; aspettiamo la nostra sentenza. *(prende un libro; siede presso il tavolino, e legge)*

SCENA V.

Eufemia e detto.

Euf. Oh, siete qui? felice chi può vedervi! vi ho cercato per tutto, e non ho potuto sapere dove vi foste celato.

Teo. Bonlà vostra che vi accorgiate di me, quando non ci sono.

Euf. (con garbo) Mi accorgo eziandio, che ora siete in collera contro di me; quindi son io venuta a cercarvi per fare la pace.

Teo. (sempre con freddezza) Vi avverto che durerete fatica a riuscirvi.

Euf. (sorride) Ah, non sarà poi tanto! ma ditemi innanzi altro perchè vi date tanta premura in favore d'Eugenio?

Teo. Perchè è un caro giovine e virtuosissimo, e poi perchè sono stato l'amico più intimo e più sviscerato del padre suo... (Che non ho mai conosciuto.)

Euf. Come! tanta amicizia era fra voi e il signor Durfois padre... e voi non me ne parlaste mai.

Teo. Perchè da lungo tempo ci eravamo perduti di vista; ma prima di partire per Bordeaux non faceva altro che parlarmi di questo matrimonio, e dirmi e replicarmi le mille volte, che andrebbe superbo e glorioso di avere per nuora una bella ed onesta giovine, qual è vostra figlia.

Euf. Com'è ciò, se non mi conosce?

Teo. Domando mille perdoni; l'ha veduta una volta sola, e gli bastò a concepire stima ed affetto.

Euf. Domando io mille perdoni a voi, caro Teodoro, ma debbo dirvi che v'ingannate: io non ho mai ricevuto in casa mia il signor Dufours padre... e sì di rado conduco meco Ernestina agli spettacoli ed alle conversazioni, che non può darsi...

Teo. Ed io replico che l'ha veduta in casa del barone di Precourt, mentre giuocava al boston,

A

anzi si meravigliò dell'eroismo di una giovinetta, chè si rassegnava a quel noioso divertimento.

Euf. Oh che dite mai!... sì... sì... ora mi ricordo benissimo di quella sera! ma era io, non mia figlia, era io che giuocava al *boston* col signor Durfois.

Teo. Debbo crederlo? se mi ha detto precisamente che era madamigella Marcilly.

Euf. Oh questa è singolarissima! è mai possibile che m'abbia preso per una giovinetta?... ditelo voi, Teodoro, e ridetene che avete ragione.

Teo. Uhm! io non vedo in ciò materia di riso.

Euf. Davvero?

Teo. E vi dirò di più, che il signor Durfois parlava col massimo entusiasmo della sua compagna di giuoco; se venisse a sapere che quella non era sua nuora... non so io... non so che cosa ne nascerebbe...

Euf. Che? Sareste geloso?

Teo. Eh! perchè no?

Euf. Consolatevi che sono appunto disposta a togliervi ogni timore su questi particolari.

Teo. Davvero? (È tempo mi pare d'incominciare l'assalto.)

Euf. (*imbarazzata*) Il signor Durfois, padred'Eugenio, è un uomo ben nato, di gentil animo...

Teo. E di gusto squisito.

Euf. Siamo d'accordo. Ed ecco ragioni di più a sufficienza per non volermene inimicare.

Teo. Non intendo il vostro discorso.

Euf. Voglio dire, che se caro è a voi l'amor mio, se aspirate di cuore all'acquisto della mia mano, io dentr'oggi posso e voglio accordarvela.

Teo. Dentr'oggi?

Euf. Ad un patto però.

Teo. (Saldo Teodoro!) Udiamo il patto.

Euf. Dovete scrivere di vostro pugno al padre di Eugenio una lettera amichevole, cortesissima, come sapete scrivere voi, e dirgli che voi essendo padrino d'Ernestina... tale sarete fra poco quindi nel fatto principale, non c'è bugia.

Teo. (Ciò è quanto dire, che le bugie verranno dopo.) Avanti.

Euf. Che essendo padrino di Ernestina, non potete per ora aderire al matrimonio di vostra figliastra; ma che più tardi, verbi gratia, fra tre o quattro anni...

Teo. (*freddo*) Mi rincresce, signora, ma questa lettera io non la scriverò.

Euf. Dunque non v'importa di sposarmi?

Teo. Per ora, è vero; non me ne importa.

Euf. Che ascolto! perchè?

Teo. Perché ho fatto le più mature riflessioni, e ho veduto... che siete ancor troppo giovine per me.

Euf. (*sorpresa*) Credete?

Teo. Sì, signora, troppo giovane. E il castello del signor Durfois padre: ed altre idee che mi sono venute dappoi, concorrono a confermarmi nel mio proponimento.

Euf. Eh via, che siete pazzo! volete scherzare! (*allo specchio*) Non bisogna poi portar le cose tropp'oltre, e sono persuasa...

Teo. (L'ho detto io che non passava mezz'ora senza specchiarsi!)

Euf. (*vede il biglietto*) Che cos'è questo? chi ha posto qui questa lettera? lo sapete voi?

Teo. Io... so niente io... sono entrato qui poco fa,

Euf. (*Papre*) (Quest'è originale! chi scrive? vediamo. « Il vostro specchio fedele. » Chi mi fa questa burlletta.)

Teo. Signora, volete che la legga io?

Euf. No, no: non v'incomodate. Seguitate pur voi a leggere il vostro libro.

Teo. (*siede di nuovo al tavolino, ma lancia sempre di furto delle occhiate ad Eufemia*)

Euf. (*mormorando ripete le parole*) « Il vostro » specchio! » Oh leggiamo. (*legge*) « Signora, voi » mi faceste sovente l'onore di consultarmi, ed » io custodii sempre inviolabilmente tutti i se- » greti che mi confidaste. Anche questa mattina » vi siete degnata d'interrogare il mio oracolo.

Oh cielo! che vuol dir ciò? chi può avermi udita?
ma seguitiamo. « D'interrogare il mio oracolo.
» Ma temendo non abbiate male interpretato
» il mio silenzio, mi prendo la libertà di spie-
» garne la ragione. Voi siete giovane, ancora
» bella; e quando vel dico io che me ne intendo,
» potete prestarmi fede, ed io che sono l'intimo
» vostro consigliere, vi sollecito appunto per
» ciò, ed anco per altri lusinghevoli motivi, a
» maritare sull'istante la figlia vostra, perchè
» ognuno si meravigli, e dimandi se non è dessa
» vostra sorella e perchè tutti ammirino una
» risoluzione, che fatta più tardi potrebbe sem-
» brar naturale. » (*guarda Teodoro che fin-
gesi occupato a leggere*) Questo caso è stra-
nissimo, ma non può esser più savio il consiglio
qui contenuto. Io non aveva ancora esaminata
la questione sotto questo punto di vista; ed è
verissimo che per decidersi a tanto nel caso
mio vuossi una donna giovine assai e bellis-
sima!... ma, udiamo la fine. (*legge*) « Un altro
» solo consiglio io vi darò. Vede uno specchio
» sovente molte di quelle cose, che l'occhio di
» una madre non vede. Qualche volta è venuto
» anco vostra figlia a consigliarsi con me, ed
» io ho veduto i begli occhi di lei inondati
» di lagrime. Ella è innamorata, ma non ardi-
» sce di confessarvelo, ed io spero che non vor-
» rete rendere infelice l'unica figlia vostra.
» Guai se il faceste! guai per voi e per me! Voi
» vi dorreste con vostra figlia, ed io vedrei da
» quel dolore alterato ed offeso il vostro bel
» volto; nulla è al mondo che ci trasmuti quanto
» il dolore; nulla è quanto la quiete dell'animo
» che ci abbellisca. Del dunque, fate che il sin-
» cero mio vetro non possa mai altro riflettere
» che i graziosi lineamenti d'un'ottima madre;
» fate che siamo l'un dall'altra contenti, voi nel
» guardarmi, ed io nel vedervi... Io che sono
» il vostro specchio sincero. »

Teo. (s'è alzato ed avvicinato a lei) Siete agitata, signora, che cosa è stato?

Euf. (gli dà la lettera) A voi, Teodoro, leggete. Io son fuori di me. Dove nascondere il mio rossore? Avvi chi sa il mio segreto!.

Teo. E disperate per questo? No, no: rinfrancatevi. Fu un istante di vanità, che è già vinto a quest'ora dal pentimento. Non temete di pubblicità. Il vostro segreto non uscirà da questa sala. Eh via, ricomponetevi, il vostro arcano è sepolto nel cuore di un vero amico.

Euf. Ah! siete voi dunque questo mio specchio tanto ragionevole? siete voi?

Teo. Cioè, io sono l'interprete e il segretario del vostro confidente che aspetta la vostra risposta.

Euf. E non indovinate qual sia?

Teo. (scorgendo Eugenio e Caterina in fondo al teatro, e che hanno udito le ultime parole) A lui che giunge, datela a lui che l'aspetta con tanta ansietà ed impazienza.

SCENA ULTIMA.

Eugenio, Caterina e detti.

Euf. Venite, Eugenio, venite... mia figlia è vostra. Mi volete per suocera?

Eug. Non ho altra risposta che questa. *(le si getta a' piedi)*

Col. Che siate benedetta!

Euf. Siete alfin pago di me, signor Teodoro?

Teo. Io stava qui ammirando nello specchio il bel gruppo che avete composto.

Euf. (D'ora in poi non mi parlate più di specchi in faccia alla gente.)

Teo. (Tacerò volentieri, purchè mi chiudiate la bocca colla vostra mano.)

Euf. (gli dà la mano ch'egli s'accosta al cuore ed alle labbra) (Eccola... ma zitto!)

FINE DELLA COMMEDIA.